

XXXIV.

TORNATA DEL 3 LUGLIO 1909

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Presentazione di una relazione (pag. 1125) — votazione a scrutinio segreto (pag. 1125) — Presentazione di un disegno di legge (pag. 1126) — Discussione del disegno di legge: «Assegnazione straordinaria di lire 3,000,000 sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1908-909, per la sistemazione finanziaria della Somalia Italiana a tutto giugno 1909» (N. 88) — Discorsi dei senatori Franchetti (pag. 1126) e De Martino (pag. 1140), del ministro degli affari esteri (pag. 1146) e del relatore, senatore Blaserna (pag. 1150) — Chiusa la discussione, l'articolo unico del disegno di legge è rinviato allo scrutinio segreto (pag. 1150) — Presentazione di relazioni (pag. 1139) — Chiusura (pag. 1143) e risultato di votazione (pag. 1150) — Presentazione di disegni di legge (pag. 1157).*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, della pubblica istruzione, delle finanze, del tesoro, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e dei culti, di agricoltura, industria e commercio e delle poste e dei telegrafi.

MELODIA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di una relazione.

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Per i maestri in soprannumero ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Tamassia della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni

di legge, approvati nella seduta di ieri per alzata e seduta:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1908-909;

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 334,542.33 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1907-908 concernenti spese facoltative;

Autorizzazione della maggiore assegnazione di lire 50,000 per le spese occorrenti alla Commissione d'inchiesta sui servizi dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica;

Maggiori e nuove assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1908-909;

Proroga della facoltà accordata dalla legge 19 luglio 1906, n. 390, sui poteri dei Regi commissari straordinari dei comuni di Ottaiano, Somma, San Giuseppe Vesuviano e San Genaro di Palma.

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.
PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di un disegno di legge.

BERTOLINI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLINI, *ministro dei lavori pubblici*. A nome del mio collega, l'onor. ministro del tesoro, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1908-909 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e trasmesso alla Commissione di finanze per il suo esame.

Discussione del disegno di legge: « Assegnazione straordinaria di lire 3,000,000 sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1908-909, per la sistemazione finanziaria della Somalia Italiana a tutto giugno 1909 » (N. 88).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente disegno di legge: « Assegnazione straordinaria di lire 3,000,000 sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1908-909 per la sistemazione finanziaria della Somalia Italiana a tutto giugno 1909 ».

Do lettura del disegno di legge.

Articolo unico.

È autorizzata l'assegnazione straordinaria di lire 3,000,000 nella parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1908-909 da iscriversi al capitolo n. 55-ter con la denominazione « Spese straordinarie per la Somalia Italiana ».

L'assegnazione suddetta sarà iscritta nello stato di previsione dell'entrata e della spesa della Somalia Italiana per l'esercizio 1908-909.

La somma di cui sopra è destinata:

1° a coprire le spese sostenute in conseguenza dello scontro di Bardale (regione di Lugh) nel dicembre 1908 e in conseguenza delle occupazione del basso Uebi Scebeli (lire 2,306,332);

2° a colmare il disavanzo verificatosi nella gestione del bilancio della Somalia Italiana durante l'esercizio finanziario 1907-1908 (lire 239,458);

3° a colmare il disavanzo che si prevede nella gestione del bilancio della Colonia stessa per il corrente esercizio finanziario 1908-1909 (lire 454,210).

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

FRANCHETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHETTI. Chiedo scusa al Senato se mi permetto abusare nuovamente del suo tempo, dopo aver parlato già pochi giorni addietro. Ma credo mio dovere rendergli conto dei risultati degli studi che io ho fatto nel mio soggiorno di sei mesi, l'anno scorso, nella colonia del Benadir, e nelle vicine colonie inglese e germanica.

Credo mio dovere rendergliene conto specialmente in relazione al miglior modo di rendere utili alla nazione i milioni, che stiamo spendendo per la nostra Colonia.

Io voterò la spesa che ora viene proposta, e la voterò con un solo rammarico, quello cioè che non sia stata proposta prima. Se quando da quest'Aula, per bocca dell'onor. generale Baldissera, fu esposto al Paese quanto fosse necessario ed urgente rendere regolare e stabile la nostra posizione in quel possesso, si fosse proposta questa spesa, io ritengo che si sarebbero risparmiati denari e vite umane.

Se si fosse fatta prima questa spesa, si sarebbe ottenuto il vantaggio di una sistemazione di quel paese, di fronte agli indigeni, più facilmente che non ora, perchè non si sarebbe iniziata quell'azione del Mullah, che non è pericolosa, ma è molto fastidiosa.

Il Mullah, che è uomo molto scaltro, ha capito che gli sarebbe stato utile tenerci in inquietudine di fronte ad esso, e ogni tanto chiama o lascia venire a sè i più irrequieti delle tribù dipendenti da noi, dà loro qualche fucile con poche cartucce accompagnate da prediche, da lettere ostili agli Europei, eccita

le popolazioni indigene che sono facilmente suggestionabili e un po' ancora fanciullesche nel loro svolgimento intellettuale; e così ci crea dei piccoli incidenti che certo non mettono in pericolo l'esistenza della Colonia, ma rendono necessario ancora per qualche anno di tenervi un numero di truppe forse maggiore di quello che non sarebbe altrimenti occorso.

Le operazioni, che sono state fatte per l'occupazione dell'Uebi Scebeli, erano indispensabili ed urgenti.

Nella relazione dell'onorevole ministro e del relatore della Commissione di finanze ne sono state esposte le ragioni. Si pensi che dal 1905 fino al marzo 1908 erano avvenuti tra le nostre truppe e varie tribù che successivamente si erano dimostrate ostili, specialmente quelle dei Bimal, sette combattimenti, tutti vittoriosi per le nostre truppe. Se queste vittorie fossero state l'esplicamento di un piano organico pre-stabilito di occupazione di quei territori, io credo che esse sarebbero state esuberanti per ottenere i risultati, che ora abbiamo ottenuto con la campagna di occupazione del fiume. E così ben prima d'ora e con minore spesa si sarebbe ottenuto quel risultato.

Invece si era arrivati al punto, come hanno benissimo accennato l'onorevole ministro e il relatore, che in ultimo eravamo quasi chiusi d'assedio nelle città della costa. Le relazioni del Governo della Colonia con le tribù indigene erano incerte e mutevoli; talvolta quasi cordiali, specialmente dopo qualche combattimento, talvolta insolenti ed ostili.

Così, nell'estate del 1907, il governatore della Colonia ha potuto fare un viaggio nell'interno, durante il quale è stato cordialmente ricevuto; viaggio che è stato utilissimo per la conoscenza del paese. Pochi mesi dopo, quando io arrivai a Mogadiscio, non si poteva uscire dalla città senza una scorta di venti o trenta uomini, nè si poteva allontanarsene più di tre o quattro chilometri. Si vedeva, al sommo delle colline dietro la città, nereggiare la boscaglia, che pareva un ostacolo misterioso e insuperabile, e che fu poi invece superata molto facilmente con la spedizione che occupò il fiume. Ed io, dopo quella operazione, l'ho potuta percorrere in ogni senso, presso Mogadiscio, con una scorta non molto considerevole e con piena tranquillità.

Anche prima dell'occupazione del fiume, la parte della Colonia relativamente tranquilla e sottomessa era, ed è tuttora, la parte meridionale, che si estende fra una linea che parte dal mare verso ovest, a circa cinquanta chilometri al nord di Brava. Da quella linea in giù le popolazioni sono molto più docili e pacifiche. Essa contiene inoltre, lungo l'Uebi Scebeli e nella Goscia, una certa proporzione di schiavi liberati amici nostri, perchè sanno che noi siamo amici e protettori loro. Però anche in questa parte la possibilità di qualche disturbo non è assolutamente esclusa. Alla fine di maggio dell'anno scorso, mentre ero a Giumbo, il residente di quel posto trovò necessario di rimettere in uso un vecchio cannone di un secolo fa, lasciato lì dal Sultano del Zanzibar, e preparare alcune cariche a mitraglia, in previsione di un possibile attacco, che poi non si verificò; ma quei preparativi erano un atto di prudenza, che sembrò non inutile ad un uomo di sangue freddo e pratico di quei paesi, come è quel residente.

Ora abbiamo impiantato sull'Uebi Scebeli due presidii, a 40 o 45 chilometri dalla costa, ed il loro rifornimento si fa senza pericoli e senza disturbi. Con l'impianto di due o tre altri presidii, il nostro dominio sarà consolidato sulla porzione di quel nostro possesso, che a noi conviene occupare effettivamente per ora. Naturalmente occorrerà per qualche anno una forza di polizia coloniale che costerà. Ma saranno capitali bene impiegati a pro della nazione, se integreremo la polizia coloniale con una *politica* coloniale atta a mettere in valore quel nostro possesso.

Preso piede a questo modo nell'interno, diventa possibile la penetrazione morale. Con questa possiamo far moltissimo per consolidare ed estendere la nostra influenza e la nostra autorità, solo anche facendoci conoscere quali siamo. Sono incredibili le idee ridicolamente false sul nostro conto, che si sono formate sopra di noi quelle popolazioni, sotto l'influenza delle prediche di quei loro santoni, mezzo ciarlatani e mezzo fanatici. Usando dell'influenza del clero musulmano e dei capi delle associazioni religiose, che sono abbastanza numerose e influenti in quelle regioni, noi potremo con qualche tallero, con qualche abilità, con costanza di metodi e di azione, e con molto

tatto, esercitare un'azione morale che accrescerà molto la nostra tranquillità e la nostra sicurezza. I denari che spendiamo per il Benadir saranno molto bene impiegati, se sapremo mettere in valore la Colonia.

Questa colonia ha un grande valore economico. Io vorrei che qualcuno dei colleghi fosse stato con me, quando per la prima volta salendo sul crinale delle colline costiere, potei fare spaziare lo sguardo sulla sterminata pianura alluvionale che si estendeva ai miei piedi, i cui limiti non sono visibili ad occhio nudo, nè col cannocchiale; pianura che si estende fino alle prime radici dell'altipiano etiopico, e che, in alcuni punti, va anche al di là dei nostri confini.

Il regime delle piogge è abbastanza regolare, come quello consueto dei paesi sottoposti al regime dei monsoni. Le piogge cominciano in aprile e finiscono in luglio o agosto. Oltre al regime delle piogge, che non è infallibile, tanto vero che l'anno scorso sono state insufficienti, vi sono i due fiumi l'Uebi Scebeli e il Giuba. Ambedue hanno le loro scaturigini, non molto discoste fra loro, sull'altipiano etiopico. Il primo va dal nord al sud, il secondo volta prima verso est, poi da est verso sud-ovest, in direzione approssimativamente parallela alla costa. L'Uebi Scebeli, come ho potuto constatare personalmente, è in piena nell'agosto, settembre e ottobre, cioè nei mesi in cui non si hanno piogge. Perciò, quando questa Colonia, con i primi concessionari, i quali riescano ad ottenere un successo agricolo ed economico, avrà dato sicura prova di sé, sarà il caso di studiare se non convenga anticipare qualche capitale per lavori di irrigazione, che potrebbero aumentare singolarmente il valore e la produttività della Colonia stessa.

Sopra questo argomento della climatologia e del regime dei fiumi nel Benadir posso parlare solamente in base alle mie osservazioni personali e alle poche informazioni, che ho potuto raccogliere a voce e nelle poche pubblicazioni esistenti. Mancano i dati più precisi che solo gli osservatorii meteorologici potrebbero fornire se codesti osservatorii non mancassero.

Auguro che l'onor. ministro provveda sollecitamente all'impianto d'una rete di siffatti osservatorii, che possa in qualche anno fornire dati certi agli agricoltori.

Quando ero a Mogadiscio, si parlava di strumenti meteorologici che erano stati portati dalla Compagnia milanese, prima concessionaria del Benadir. Furono fatte delle ricerche, e fu finalmente scoperto un pluviometro che serviva da doccia. Inoltre, ora che abbiamo il possesso del fiume, sarebbe necessario l'impianto d'idrometri lungo il fiume stesso per misurare le piene.

La Colonia, quale è, ha per fonti di ricchezza il commercio e l'agricoltura. Riguardo al commercio, confesso che io non ho una grande fiducia nel suo sviluppo fin che la Colonia rimanga quale è ora. Le principali esportazioni sono prodotti di pastorizia brada e di caccia, come pelli di animali domestici e selvatici, bestiame e burro; e i prodotti dell'agricoltura, come granturco e dura, quando le piogge sovrabbondano.

La pastorizia brada e la caccia non si prestano ad uno svolgimento progressivo oltre a limiti piuttosto ristretti, e temo che, nelle condizioni attuali della Colonia, si sia già raggiunto l'estremo limite. Nell'ultimo decennio, il movimento commerciale è cresciuto continuamente in proporzioni che realmente davano luogo a speranza.

Nel 1906-907 il movimento commerciale ammontò in cifre tonde a lire 6.345.000, con aumento di 850.000 lire sul precedente esercizio, mentre già nell'anno precedente eravi stato un aumento di un milione sull'anno anteriore.

Ma questo straordinario aumento degli ultimi anni specialmente aveva delle ragioni passeggere e conosciute. Una grande Ditta forestiera esportatrice di pelli aveva preso degli impegni larghissimi per forniture di pelli, e per procurarsele le pagava a qualunque prezzo. Questa Ditta è stata costretta a fare anche operazioni a perdita per rispondere ai propri impegni; alla fine dell'anno scorso, abbandonata la costa orientale dell'Africa, è andata a far commercio altrove.

Di più una grande Ditta italiana, incoraggiata dal progresso del movimento commerciale degli ultimi anni, aveva importato una quantità eccessiva di cotonate, che sono la importazione principale del Benadir, e che servono quasi di moneta nell'interno; perchè nell'interno gli scambi si fanno generalmente per baratto, non contro denaro. Questa quantità eccessiva di cotonate non era stata venduta, era rimasta in

magazzino; il risultato fu che nel 1907-908 ci fu una diminuzione nel movimento commerciale di 2,785,000 lire, che ci ha riportati dieci anni indietro. Certamente è da sperarsi che questo salto indietro sarà in parte compensato da ulteriori progressi, ma credo che questi progressi saranno abbastanza lenti, anche perchè le piazze commerciali del Benadir hanno subito una piccola crisi per il fallimento di una grande Ditta di Zanzibar che faceva affari al Benadir, per il ritiro di quella Casa forestiera, negoziante di pelli, di cui ho già parlato, e per la liquidazione della sede della Società coloniale italiana, che faceva affari abbastanza estesi, ma che non ha trovato il suo tornaconto, a continuarli, ed ha voluto concentrare la sua attività nelle altre sue sedi. Onde è da temersi che sia diminuita in parte considerevole la sorgente del credito, sul quale si fonda il commercio interno del Benadir.

Il commercio nell'interno del Benadir si fonda tutto sul credito in natura; le ditte forestiere anticipano generalmente alle ditte indigene, od arabe degli scali marittimi, delle merci, soprattutto delle cotonate, che per mezzo dei loro agenti, o dei loro corrispondenti indigeni, mandano nell'interno; e dopo sei mesi, un anno, e qualche volta dopo due anni, tornano le merci in cambio.

Mancando questo credito, è da temersi assai che molto di questo commercio prenda altre vie. Ma non voglio essere uccello di mal augurio, e spero che in qualche modo si provvederà, e che altre ditte prenderanno il posto di quelle che si sono ritirate.

Ma una cosa devo osservare. Reputo che nel piano di spese che si dovrà fare per il Benadir, le spese esclusivamente destinate allo svolgimento del commercio, e che in esso dovranno trovare il loro compenso, dovranno farsi sì, ma in proporzioni molto moderate e con grande prudenza, perchè saranno forse le meno redditizie, e invece le spese che verranno fatte per affrettare la messa in valore agricolo del paese, saranno, credo, fruttifere molto più prontamente.

Così io personalmente non sarei d'avviso che si dovesse, adesso, spendere il numero non indifferente di milioni che occorrerebbero per costruire un porto vero e proprio. Credo che qualche lavoro di alcune centinaia di migliaia

di lire sarà utile per facilitare gli approdi e per impedire che le merci sieno avariate dall'acqua di mare nelle barche che operano gli imbarchi e gli sbarchi, ma nulla di più. Sarà opportuno fare maggiori spese per gli approdi quando, per opera dei capitali e dell'abilità agricola italiana, la nostra Colonia in quantità ragguardevoli produrrà cotone, caucciù, semi oleosi, e tutte quelle materie che può produrre.

Ma vi è un'operazione che, credo, potrebbe essere sollecitata con poca spesa e con vantaggio del nostro commercio, e che potrebbe aumentare il campo di azione commerciale alla nostra colonia sia rispetto all'importazione, sia rispetto all'esportazione, ed è la seguente.

Ho avuto occasione, durante il mio soggiorno nella Colonia, di navigare sopra una lancia un tratto dell'Uebi Scebeli inferiore, durante il periodo della massima magra in aprile. Si noti che l'Uebi Scebeli è in condizioni tali, che nel tratto inferiore ha meno potenza d'acqua, che nel superiore, perchè esso non solo non ha confluenti, ma è anche soggetto ad una perdita considerevolissima per evaporazione e per assorbimento nel terreno. Difficilmente nei nostri climi possiamo farci un'idea del volume d'acqua che viene perduto a quel modo.

Il sottosegretario di Stato dei lavori pubblici di Egitto, Sir William Garstin, nel 1904 pubblicò una relazione sul bacino del Nilo sotto l'aspetto della sua potenzialità idrometrica, nell'interesse dell'Egitto; e dà alcune misure delle perdite del Nilo per evaporazione nel tratto detto Bahr el Gebel (così vien nominato il tratto del Nilo a sud del Nilo Bianco), le quali realmente fanno trasecolare. E qui, tra parentesi, mi sia lecito dire che questa pubblicazione, certamente nota al ministro degli esteri, merita tutta la sua attenzione, non nell'interesse della Somalia, ma nell'interesse delle nostre relazioni coll'Inghilterra, in quanto concerne l'Etiopia; perchè in quel libro si manifestano chiaramente le idee del Governo inglese non solo circa la conservazione, ma anche circa l'aumento della portata acquea del Nilo. Credo che la conoscenza di queste idee possa essere molto utile in quelle trattative intorno ai confini, che di quando in quando noi abbiamo coll'Inghilterra, o col Governo egiziano per conto dell'Inghilterra, e nell'interpretazione dell'intesa franco-italo-inglese circa le sfere d'influenza in Etiopia. Invero,

qualche volta il Governo inglese è portato, specialmente nelle questioni coloniali, ad interpretare il proprio interesse in modo eccessivo, ed è bene saper che cosa rispondere. Questa parentesi certamente sarà inutile, perchè la questione sarà stata studiata dal Ministero, e questo libro sarà pure conosciuto, ed io la chiudo e continuo.

Dunque nella stagione di massima magra io, per due giorni, ho navigato l'Uebi Scebeli, facendo frequenti sondaggi, e misurando ogni tanto la larghezza del fiume, e sono arrivato a questo risultato, che la profondità, nel filo della corrente, difficilmente è minore di un metro e dieci, e la larghezza minima è compresa fra i 12 ed i 16 metri. La sezione poi, più che sezione di un fiume, come avviene per il Giuba che è un fiume vero e proprio, è sezione di canale, poichè le sponde sono pochissimo inclinate, quasi verticali, ed il fondo, pur non essendo perfettamente piano, presenta una differenza poco considerevole fra il centro e i lati.

Abbiamo trovato e superato alcuni ostacoli, non molti, alla navigazione nella vegetazione acquatica; ma essi potrebbero facilmente eliminarsi. L'impressione, che io ed i miei amici di viaggio abbiamo riportata da questa esplorazione, è che l'Uebi Scebeli, nel punto dove l'acqua è meno abbondante, a causa dell'evaporazione, o dell'assorbimento nel suolo, ha pure sempre una portata d'acqua che lo rende navigabile (dopo pochi lavori necessari per liberarlo dalle piante acquatiche), per barche da 14 o 15 tonnellate, costruite, s'intende, all'uopo.

Certamente sarebbe prematuro il dire fino da ora che l'Uebi Scebeli è navigabile per una gran parte del suo corso; ma io credo che sia giustificato l'asserire che torna il conto di farne, nei riguardi della navigabilità, una esplorazione fino al nostro confine coll'Etiopia, per verificare se le condizioni di navigabilità, come io personalmente credo, esista lungo tutto il percorso.

Se il risultato di questa esplorazione (che non costerebbe molto, poichè forse con 100 o 200 mila lire si potrebbe compiere) fosse favorevole, io credo che il commercio della Colonia potrebbe avere un incremento, entro certi confini, con l'impianto di un emporio vicino al confine etiopico, e con l'istituzione di un servizio di navigazione fluviale fra quell'emporio e la testa

della breve linea ferroviaria, di prossima costruzione, che unirà il fiume a Mogadiscio. Da quell'emporio il nostro raggio d'azione commerciale si estenderebbe negli Arussi, e nei Galla, molto più lontano di quello che non si estenda Lugh. Naturalmente l'importanza commerciale di Lugh verrebbe così a cessare, nè sarebbe più il caso di parlare della ferrovia Mogadiscio-Lugh. Il che sarebbe una economia considerevole.

Non parlo poi dei vantaggi politici, o di altro genere, che si avrebbero con un centro commerciale vicino al confine etiopico. In questi mesi certamente non sarebbe il caso di pensare ad una simile esplorazione, ma spero che l'onor. ministro degli affari esteri vorrà prendere in considerazione questo concetto, e vedere se non sia il caso di attuarlo, appena la sistemazione del governo della Colonia lo renda possibile.

Io sono persuaso che questa operazione indispensabile sarà di non difficile attuazione, qualora si faccia precedere dalle dovute trattative con le tribù rivierasche, e, qualora occorra, da qualche esplorazione per terra delle sponde del fiume a monte di Afgoi, eseguita da reparti di truppa. Ma, ciò detto, confermo quello che ho già accennato: il vero avvenire della Colonia sta nella sua agricoltura.

Dopo aver visitato il Benadir, io non potei resistere alla tentazione di visitare anche le colonie inglese e germanica, a sud della nostra (la prima limitrofa col Benadir, la seconda limitrofa con la prima), appunto per rendermi conto dei prodotti che si potessero ottenere in quel clima e da quelle terre. Faccio osservare anzitutto che la nostra Colonia, agrariamente, ha molto maggior valore delle colonie inglese e germanica, le quali sono infinitamente più vaste, ma nelle quali le montagne principiano vicino al mare.

Il risultato della visita che ho potuto fare a queste due colonie ed a varie aziende agrarie dei loro territori, è questo.

Nella nostra Colonia, come in quelle, possono prosperare parecchi prodotti, primo dei quali il cotone, che per altro riesce meglio nella nostra Colonia, perchè da noi le piogge sono più regolari ed è più raro il rischio delle piogge durante la maturazione del cotone, che ne sciupano la fibra. Poi viene il caucciù, per

mezzo della coltura del *Manihot Glazowü*, che dà un prodotto di seconda qualità, che adesso costa 8 lire al chilo. Durante il mio viaggio costava 5 lire, ma i prezzi sono poi cresciuti, come ha pur troppo sperimentato ogni proprietario di automobile.

Si può far conto, in media, nel clima asciutto del Benadir, sopra una produzione di mezzo chilo per pianta di *manihot*, che vien piantato a quattro metri in quadro; di guisa che in un'ettara vi sono 625 piante, il che dà kg. 312, ossia 2500 lire di prodotto lordo.

Rispetto al cotone non ho potuto avere dati precisi, perchè nelle colonie inglesi e tedesche, per la ragione climatica che ho accennato, la coltivazione non è troppo estesa, e forse non ho potuto avere questi dati, perchè quei coloni eran gelosi di tali informazioni.

Posso però dire questo che, tre anni fa, il Carpenetti ha fatto una coltivazione sperimentale di cotone di varietà egiziana nel Benadir nella Goscia, nella località chiamata Torda, dove ho visto gli avanzi di questa coltivazione dopo due anni; e posso dire che la qualità del cotone raccolto è stato del migliore. Questo mi è stato assicurato non da persone interessate, ma da quello che ha acquistato il cotone, cioè dal rappresentante a Mombasa della « British cotton growing Association » potentissima compagnia inglese, nella quale sono rappresentate le Camere di commercio, i principali industriali e le principali Società operaie dei distretti cotonieri inglesi, e che cerca di estendere la coltura del cotone, per togliere il pericolo del rinnovarsi di una crisi di rincaro di prezzi, come quella avvenuta due anni fa, se non erro.

Si noti che il cotone in Egitto, come ho letto in una pubblicazione appunto di questa Associazione, si coltiva con rotazione triennale.

Oltre al cotone, al caffè e al caucciù, vi è l'agave sisalana, pianta tessile che, dai dati forniti dai coltivatori, renderebbe circa 180 o 200 lire nette per ettara. È una coltura sicura, una volta trovato il terreno calcareo adatto, e la vendita pure ne è sicurissima, quanto quella del cotone e del caucciù.

Vi sono poi le piante oleose, prima fra le quali il cocco, coltivato largamente nelle due colonie che ho nominato, e nell'isola di Zan-zibar, il cui frutto è portato a Marsiglia o in Germania per estrarne l'olio.

Aggiungasi l'arachide, che è una leguminosa, e che può perciò adoperarsi nella rotazione agraria per indurre l'azoto nel terreno; il sesamo, e finalmente il tabacco.

Il tabacco cresce molto rigogliosamente, ma abbiamo il problema della combustibilità e della qualità, che è tutto da studiarsi, perchè finora esperimenti agrari non sono stati fatti nella nostra Colonia nè per questa, nè per altre colture. E sopra questo argomento io mi rivolgo al ministro, e lo prego caldamente di organizzare un ufficio sperimentale agrario nella Colonia, che possa dare dei risultati utili e più che sia possibile solleciti. Non so se da un anno o due, abbiamo lì un bravo tecnico agricolo, il dottor Macaluso. Nella primavera scorsa, quando sbarcai a Mogadiscio, ve lo trovai in una piccola stanzetta coi campioni di terre e di semi che aveva potuto raccogliere, accompagnando il governatore nella sua gita nell'interno della Colonia nell'anno precedente, ma ridotto assolutamente all'inazione. Per far qualcosa, allevava piantine di cocco da piantarsi per ornamento della città. Ed inoltre, faceva coltivare, nell'interno della città, un piccolo orto di poche centinaia di metri quadrati. L'opinione generale della scarsa popolazione bianca era che la sua funzione principale dovesse essere quella di fornire degli spinaci e dell'insalata alle varie mense della capitale coloniale.

L'ho sentito più d'una volta interpellare, in modo fra lo scherzoso ed il beffardo, per lamentare che questa insalata e questi spinaci non fossero abbastanza frequentemente presentati a quelle mense. Ora, io credo che se il dottor Macaluso, appena giunto nella Colonia, fosse stato stabilito nella Goscia, se gli fosse stato assegnato, con denari sufficienti, un terreno sperimentale presso Giumbo, centro amministrativo della Goscia (nella cui prossimità vi è una fortunata vicinanza di terreno di alluvione e di terreno proprio delle colture costiere), egli avrebbe potuto fare tali esperimenti di colture, da poter fornire ai concessionari di terre dei dati, che avrebbero abbastanza diminuita l'incertezza e le incognite delle loro imprese. Perchè, pur potendo affermare che i vari prodotti che ho nominato possono prosperare nella Colonia, nessun agronomo può accertare a priori, senza previ esperimenti, che in un terreno riuscirà una od altra coltura.

L'analisi chimica delle terre fornisce certamente indizi utili, ma insufficienti, e chi ha voluto tentare in paesi nuovi l'impianto di colture senza precedenti esperimenti, ha provato, in India e in altri paesi nuovi, rovinose delusioni.

Io sono certo che l'onor. ministro degli affari esteri darà al Senato le assicurazioni più tranquillanti e più soddisfacenti sopra questo argomento, come sopra l'argomento delle altre opere e delle altre indagini tecniche necessarie per preparare la colonizzazione.

Ne citerò un'altra, giacchè sono sull'argomento. L'acqua abbonda lungo i fiumi e per il bestiame e per le persone, ma nell'interno della pianura, pur molto fertile, l'acqua manca; è più che probabile che si troverà nel sottosuolo, ma bisogna cercarla, bisogna fare dei saggi, bisogna scavare dei pozzi. E l'estensione colonizzabile in un tempo prossimo, che, ripeto, è una parte e non la maggiore dell'attuale nostro possesso effettivo, sarà assai allargata quando questo lavoro sarà fatto: senza parlare del vantaggio che recherebbero pozzi scavati lungo le vie carovaniere.

Sarebbe inoltre assai importante lo studio dell'altimetria della valle per eventuali prese. Ignoti nostri predecessori nella Colonia ci hanno già insegnato le vie migliori per queste prese d'acqua. Vi esistono vari canali d'irrigazione, ora semicolmati ed asciutti, fuor che nelle massime piene, i quali sono tracciati con una arte realmente meravigliosa. Nessuno ha saputo dirmi di quale razza potessero esser stati questi anonimi ingegneri, che hanno già segnato la via alla sistemazione idraulica di quella parte della pianura che stiamo occupando. A questo proposito vorrei fare una raccomandazione all'onor. ministro, ma mi dispiace di essere un po' lungo...

Voci. No, no.

FRANCHETTI. ...una raccomandazione che ha, secondo me, un qualche valore pratico. Uno dei principali di questi canali di derivazione è l'Uebi Gofka, che principia circa alla altezza di Merca e finisce ad Hawaii, un poco al sud di quel punto del fiume che è all'altezza di Brava.

Questo canale ora è semicolmato ed asciutto, porta soltanto un po' d'acqua nelle massime piene. Gli indigeni delle tribù Tunna, che ne

fruivano, pretendono che in esso fosse derivata tutta l'acqua del fiume, il cui corso attuale traversa, nella regione corrispondente all'Uebi Gofka, una bassura nella quale s'impaluda. Invece, l'Uebi Gofka portava l'acqua in vicinanza delle colline costiere nella parte più alta della valle, col massimo utile possibile per l'irrigazione.

Questo canale fu chiuso dalle tribù Bimal una trentina di anni fa per far dispetto ai Tunna. I Tunna vorrebbero ottenere dal Governo italiano che facesse i lavori necessari per rimettere in opera quel canale; lavori che importerebbero una spesa non indifferente, e li facesse ad esclusivo loro vantaggio, concedendo loro l'uso esclusivo delle acque così derivate.

Io reputo questa pretesa dei Tunna ingiustificata. Essi non hanno saputo difendere il loro canale, e d'altronde, dopo che per trent'anni hanno vissuto e prosperato senza di esso, l'aprirlo a loro vantaggio sarebbe far loro un dono gratuito a spese dei contribuenti italiani. Si riapra pure il canale se gli studi che si faranno in proposito dimostreranno l'utilità dell'opera, ma si riapra a vantaggio di concessionari italiani. Ho creduto dovermi fermare sopra questo argomento, perchè so che persone autorevoli sono di parere che si debba accondiscendere a questa esigenza dei Tunna.

Io ho accennato finora ai vantaggi di questa nostra colonia, ma vi sono anche degli inconvenienti ed i principali sono i seguenti.

Primo fra tutti la mancanza di mano d'opera. La mano d'opera, che può esser fornita dal paese è solamente quella degli schiavi, liberati sia dall'autorità italiana, sia spontaneamente dai loro padroni, prima o dopo l'occupazione italiana.

Il somalo è pastore. Si considera nobile e non lavora; muore di fame, ma non lavora. Il giorno in cui sarà soppressa la schiavitù (ed ormai questo giorno non può esser troppo lontano), il somalo emigrerà, ma per la massima parte non si adatterà al lavoro. Ora, gli schiavi e i liberti sono pochi e, una volta liberi, non si adattano a lavorare quanto un operaio europeo.

Laggiù la natura è molto generosa, e quando un uomo ha grattato il suolo collo zappetto, quindi seminato, e poi pulito il suolo dalle male erbe, durante tre mesi, ha il suo raccolto di

granturco o di dura, qualche banana e qualche pianta da tabacco; ciò che è più che sufficiente per i suoi limitati bisogni e per gli scambi necessari a comperarsi un po' di zucchero, di caffè e di cotonata.

Per far lavorare questi uomini sei giorni della settimana bisognerebbe sostituire nella loro mentalità al senso della loro necessità quel senso di necessità, creato nei nostri operai dalla natura più avara delle nostre regioni, la quale esige sei giorni di lavoro alla settimana per conceder loro la soddisfazione dei loro numerosi bisogni.

Gl' indigeni arruolati come operai da Europei rifiutano di lavorare più di tre giorni alla settimana, e se lavorano di più, dopo poche settimane, si eclissano per andare a godere i denari guadagnati.

Questo della mano d'opera è uno dei più difficili ed importanti problemi che si stiano agitando anche nelle colonie tedesca e inglese. Fra l'operaio indigeno e l'europeo che lo impiega havvi un malinteso difficile ad eliminare. L'europeo, che viene nella Colonia con le idee europee, trova che l'indigeno è uomo immorale, perchè non vuol lavorare abbastanza; d'altra parte il lavorante indigeno trova ingiusto l'europeo, perchè gli chiede un lavoro maggiore di quello onde egli avrebbe bisogno per vivere. Per questo malinteso, inevitabile tra chi ha bisogno di lavoro e chi dovrebbe fornirlo, e più ancora per l'insufficienza assoluta di numero della mano d'opera indigena, è necessario cercare la mano d'opera fuori della nostra Colonia.

Nelle colonie inglese e tedesca il problema è meno grave, perchè nel loro *hinterland* vi sono popolazioni che, pur non essendo sufficienti per mettere in valore quelle colonie, sono abbastanza numerose e in parte relativamente lavoratrici.

L'Inghilterra specialmente ha l'Uganda, dove vi è popolazione intelligente, facilmente educabile e laboriosa; tanto che colà è stata sopra larga scala adottata la coltivazione del cotone per mezzo di lavoratori indigeni, ai quali vengono forniti semi selezionati, ma che lavorano per proprio conto e vendono il cotone raccolto agli speculatori europei. Si è così arrivati a qualche risultato soddisfacente, che si spera

anche possa maggiormente svolgersi nell'avvenire.

La grande difficoltà di trovare mano d'opera, e quella forse anche maggiore creata dal costo della produzione e della sorveglianza esercitata da impiegati inglesi e tedeschi, che consumano molto e lavorano poco in quei climi, ha reso così grave il costo della produzione, da incoraggiare l'estendersi di quel sistema, il quale è favorito dall'Amministrazione della colonia germanica.

L'agricoltura indipendente indigena produce meno di quella diretta dagli Europei, ma è eliminata l'alea, poichè lo speculatore europeo compra il cotone già prodotto nella nostra Colonia. Questo sistema non è possibile se non in proporzioni molto ristrette, perchè la popolazione lavoratrice indigena è scarsissima. Occorre quindi cercare i lavoratori fuori della Colonia.

Ma dove trovarli? Una immigrazione dei lavoratori cinesi e giapponesi è da evitarsi. Ne sono maggiori i danni che i vantaggi. Là dove hanno principiato ad entrare, dilagano. Sono noti gli imbarazzi che reca quella immigrazione nella parte occidentale degli Stati Uniti e del Canada.

I lavoratori più desiderabili sono gli Indiani di razza Tamil, abitanti la parte meridionale della penisola indiana, e ritenuti discendenti della popolazione primitiva e preariana di essa. L'isola di Ceylon si può dire coltivata quasi esclusivamente da loro. Lavorano in gran numero nelle Indie occidentali. Essi sono docili e laboriosi; si contentano di un salario di 12 rupie mensili (circa 19 lire), dando poi loro qualche piccolo appezzamento di terreno perchè vi possano coltivare la dura e il granturco che occorre al loro consumo.

Naturalmente il loro arruolamento non si può fare, se non previo accordo col Governo dell'India; ed io non ho nessun motivo per ritenere che il Governo indiano non si presterebbe ad acconsentirvi, essendo la popolazione dell'India notoriamente esuberante; il che aggrava le periodiche carestie dovute alla insufficienza di piogge. Ma l'on. ministro degli affari esteri potrà a questo proposito informare il Senato meglio ch'io non possa fare.

È desiderabile che quelle trattative siano iniziate con qualche sollecitudine, perchè i concessionari che stanno per stabilirsi nella Co-

lonia, si troveranno in gravissimi imbarazzi, se non si stabilisce presto un posto, ove essi possano ad un dato prezzo arruolare i lavoratori che sono loro necessari.

Questa credo che sia una funzione di Stato, perchè i concessionari non sono in grado di raccogliere informazioni e condurre trattative col Governo indiano. Qualora quelle trattative fallissero, converrebbe ricorrere agli Arabi. Ma questi sono più difficili a condursi, facilmente indisciplinati, disposti a rifiutarsi in lavori che ritengono umili, reputandosi essi tutti nobili.

Ma non voglio maggiormente dilungarmi sulla questione della mano d'opera.

Altro inconveniente della colonia è la mosca tze-tze, che uccide il bestiame con la sua puntura, e che inferisce durante la stagione delle piogge nelle boscaglie fra le piante palustri. Finalmente vi è anche la malaria che pure si risveglia durante le piogge. La tze-tze e la malaria aggravano le condizioni della colonizzazione nella vicinanza dei fiumi, che pure è più propizia per gli altri rispetti.

Ma l'elemento decisivo per la messa in valore della colonia sta nel modo, in cui lo Stato dispone di quel capitale di terre che è posto a sua disposizione. Il problema capitale della colonizzazione sta nel metodo da tenersi nelle concessioni di terre. La colonia prospererà o no, a seconda che tali concessioni saranno fatte in modo da favorire o no la produzione agraria.

Non tutto il territorio effettivamente occupato da noi è disponibile per concessioni di terre. Ne è anzi disponibile all'uopo la minor parte. Se si tracci verso ovest una linea da un punto della costa a circa cinquanta chilometri a nord di Brava, tutto il paese a nord di quella linea è escluso dalla colonizzazione. La coltura indigena vi è estesa, pur non occupandone tutta la superficie. La concessione di terre in quella regione (esclusa la immediata vicinanza delle città sul mare in quanto non sia già proprietà indigena) ecciterebbe nelle popolazioni sospetti e timori tali, che probabilmente provocherebbero contro il nostro dominio quella unione di tutte le tribù, la quale altrimenti si può considerare come impossibile. Le condizioni cambieranno in quella regione quando, fra qualche anno, la coltura ne sparirà gradatamente di pari passo con la soppressione graduale della schiavitù.

Al sud della linea che ho or ora menzionato, le terre libere abbondano, pur tenendo conto di quelle usate da talune tribù dedite alla pastorizia, e della scarsa superficie coltivata dagli indigeni. Ma della vasta estensione disponibile può esser messa per ora in valore la sola parte vicina ai fiumi, per la ragione che ho già esposto della mancanza di pozzi nell'interno. Sono dunque disponibili, vicino al Giuba, la regione denominata Goscia, ed una estensione minore lungo l'Uebi Scebeli.

Premetto che non posso consentire col ministro degli affari esteri nell'opinione, da lui ripetutamente manifestata innanzi all'altro ramo del Parlamento, che cioè sia possibile di colonizzare, sia pure in un avvenire più o meno remoto, il Benadir con contadini italiani. Sono partigiano impenitente della colonizzazione dell'altipiano Eritreo, di clima temperato, per mezzo di contadini italiani, e non risolleverò ora quella questione, purtroppo ormai pregiudicata, ma nel Benadir invece io credo la cosa impossibile, anzitutto per il clima. Va bene che lungo la costa il calore supera difficilmente i 32 gradi, ma nell'interno si va a temperature molto più alte, e, indipendentemente dalla temperatura all'ombra, ritengo che non si resista a lavorare sette od otto ore sotto il sole tropicale. Ho sperimentato quel sole durante le marcie, ed ero a cavallo. E vi dico che sotto di esso il lavoro dei campi è impossibile per un europeo. Rimane dunque la concessione a capitalisti, i quali adoperino mano d'opera di colore, con soprastanti, fattori e capi operai italiani.

Non è cosa facile il disporre delle terre, a favore di questi capitalisti, nel modo più utile per la Colonia; intendo utile al punto di vista dello Stato, e cioè in modo che producano quanto più sia possibile nel minor tempo.

Nel visitare la colonia inglese, ebbi occasione di chiedere ad uno dei suoi funzionari più intelligenti a qual motivo attribuisse il fatto, che in quel possesso britannico i concessionari di terre sieno così esigenti, così avidi di appoggio governativo, anche in casi nei quali le loro esigenze sono manifestamente irragionevoli; in qual modo, insomma, egli spiegasse l'esistenza di un tipo di coloni inglesi, così opposto al tipo dei colonizzatori che hanno creato la grandezza degli Stati Uniti, dell'Australia, ecc.

Ed egli mi rispose acutamente: veda in quelle antiche colonie sono arrivati prima i coloni, i quali hanno fatto le loro esperienze, hanno combattuto le loro lotte contro le forze di natura e contro le forze economiche. Di costoro chi non è stato forte è morto, o è tornato a casa, e chi è stato forte abbastanza ha messo in valore la terra. Poi è venuto il Governo che ha riconosciuto e regolarizzato uno stato di cose, un tipo di vita economica e civile già esistente. In questa colonia invece è venuto prima il Governo, poi sono venuti i coloni.

Così è accaduto nella nostra colonia.

Dunque il problema da risolversi è molto difficile. Bisogna che lo Stato indovini le leggi naturali, che regolano lo svolgimento economico di una colonia in date condizioni di terra, di clima, ecc., e le applichi, attenuandone, ove è possibile, la ruvidezza con un provvido intervento.

A me sembra che la prima condizione per evitare l'insuccesso in una simile impresa, sia di entrarvi senza idee preconcepite e di essere pronto a concedere vaste estensioni ad organizzazioni potenti, disposte ad impiegarvi un capitale considerevole, che diano affidamento d'esser capaci di ordinare e condurre il personale numeroso e costoso necessario a simili aziende, e di farne fruttare l'opera; come pure a concedere estensioni più modeste a chi, con un capitale minore, sia disposto e capace di dirigere personalmente la propria azienda, e di integrare il proprio capitale con l'energia, l'assiduità, la rigida economia generate dalla spinta dell'interesse personale, ed assai più produttive del lavoro moderato, prestato ad orario fisso, da impiegati salariati.

Io credo che bisogna essere pronti ad accogliere favorevolmente così le domande dei primi, come quelle dei secondi, come qualunque altra domanda di qualunque forma, sia pure impreveduta, purchè dia fondata speranza di riuscita. Bisogna accogliere la domanda tanto dell'ortolano, quanto del possessore di due o tre milioni, purchè le domande siano fatte in condizione tale, da dare fondata speranza che faranno produrre alle terre il più che sia possibile. Parlo del prodotto lordo, di quello che arricchisce non solo il privato, ma anche la cosa pubblica.

Credo inoltre che poca efficacia abbiano le condizioni più severe, più minuziose, più minu-

tamente studiate ed imposte al concessionario, e che più che tutte queste condizioni e tutte le penalità immaginabili, abbia influenza benefica il porre il concessionario in condizione che abbia interesse di mettere, il più presto che sia possibile, in produzione la terra che gli è concessa.

Capisco che, dopo avere espressi questi principi, rimane da attuarli; ciò che non è facile. Ma debbo dire che l'Amministrazione nostra nel Benadir non si è attenuta nè all'uno nè all'altro.

Nella Goscia, regione lungo la sponda del fiume Giuba, di una estensione di 50,000 ettare circa, destinata alle prime concessioni, il Governo stabilì la regola che non si doversero fare se non concessioni di 5000 ettare. E così quel territorio fu diviso in dieci appezzamenti. Coloro che chiedevano concessioni erano più di dieci. Non importava si unissero in dieci gruppi composti di soci omogenei o no, purchè ciascuna concessione fosse di 5000 ettari. Esclusa così l'azienda diretta personalmente dal concessionario; imposta la burocrazia costosa e pesante delle grandi Società.

Fu giuocoforza fare due piccole eccezioni a questa regola, ma non fu colpa del Governo. Delimitate le grandi concessioni, avanzarono tre ritagli di terreno di una superficie complessiva di mille ettare.

Furono richiesti da due modeste persone che avevano avuto occasione di prender pratica del paese. Uno degli appezzamenti era di 500 ettare e lontano dagli altri due. Fu dato ad uno dei richiedenti, e gli altri due all'altro. Tutto fa sperare nella riuscita di ambedue.

Cinquemila ettare sono cinquanta chilometri quadrati, costituiscono un quadrato di oltre sette chilometri di lato. Naturalmente la messa in coltura di una siffatta estensione non è cosa facile. Prima di tutto ci vuole un capitale molto considerevole.

Ora, le norme per risolvere un siffatto difficile problema sono stabilite nell'art. 3 del tipo di contratto, che è stato stabilito per queste concessioni, e che mi permetto di leggere al Senato:

« Art. 3. — Il concessionario si obbliga, sotto pena di decadimento dall'intera concessione, ad iniziare, entro il primo anno della data di delimitazione, i lavori di coltivazione e porre in

coltura 200 ettare per la fine del secondo anno; 400 per la fine del terzo anno; 700 per la fine del quarto anno e 1000 per la fine del quinto anno.

« È pur fatto obbligo al concessionario, sotto pena di decadimento dall'intera concessione, di aver fatto percorrere dalla coltura, nel periodo di 10 anni, l'intera superficie coltivabile concessa e di giustificare, secondo le norme stabilite dal Governo coloniale, l'impiego nello stesso periodo, per lo sviluppo e pel miglioramento dei terreni, di una somma non minore di lire 500,000 ».

Dunque, con un capitale di 500,000 lire, cioè di 100 lire per ettara, il concessionario, nello spazio di 10 anni, dovrà provvedere alla costruzione delle abitazioni pel personale, che per quanto si costruiscano secondo i tipi locali, economici, dovranno essere numerose; alla costruzione di magazzini, delle tettoie per gli arnesi ed i macchinari. Dovrà provvedersi di bestiame e del macchinario, e questo dovrà essere abbastanza abbondante e costoso. Poi vi sono gli stipendi per il personale; il che, ripeto, sarà una somma annua non indifferente, perchè la gente, che sa di agricoltura, non rischia la propria salute e non si reca in quei luoghi disagiati, se non è ben pagata; e se si tratta di gente, che non sappia di agricoltura, allora è meglio non farla venire. Bisogna provvedere alla sistemazione degli scoli sopra un territorio di 50 chilometri quadrati, sopra, ripeto, un quadrato di 7 chilometri di lato, nel quale i canali maestri dovranno essere lunghi 7 chilometri, e dovranno essere parecchi, perchè dovranno scolare una superficie larga di altri 7 chilometri. Lascio stare gli ammortamenti. Inoltre di queste 500,000 lire dovrà una parte anche servire di riserva nel caso di annate cattive, riserva che ha una grande importanza, comè ha dimostrato l'esperienza.

L'anno scorso il Carpenetti, già da me citato, uomo benemerito della colonizzazione, che già ottenne una concessione di 5000 ettari, che egli merita, per i sacrifici ed i rischi cui è andato incontro per tentare colture nell'Eritrea e nel Benadir, ma che possiede un capitale di sole 300,000 lire circa, si è trovato, per il cattivo raccolto cagionato dall'insufficienza di pioggia, in condizione di aver bisogno di un supplemento di fondi. Egli sta trattando ora con una

Ditta importante per avere questo denaro, ed io auguro a lui ed alla Colonia che riesca a trovarlo.

Dunque può accadere che alla fine del primo anno, per una stagione contraria, un capitale di 300,000 lire si dimostri insufficiente per continuare nell'impresa. Eppure è stato ammesso il principio che i terreni potessero consegnarsi ai concessionari, anche se dimostrassero di disporre di un capitale iniziale di sole 300,000 lire, inferiore dunque a quello, pure insufficientissimo di 500,000 lire, richiesto dal contratto.

Ed infatti varie di queste ditte concessionarie hanno dichiarato o sperano di dichiarare, un capitale iniziale di 300 o 400 mila lire. Vi è una ditta che annunzia un capitale di 600,000 lire (pure insufficiente, secondo me), e altri che fanno sperare capitali anche maggiori. Da dove trarranno questi concessionari i denari che a loro mancano, per mettere seriamente in valore i loro 50 chilometri quadrati?

Il contratto parla dell'obbligo di mettere in coltura la parte coltivabile, è vero, ma quasi tutta l'estensione di quelle terre è coltivabile; roccie non ve ne sono; le bassure possono essere risanate con fossi di scolo, salvo quelle che sono ad un livello inferiore al livello del fiume, e sono poche; la boscaglia dev'essere divelta, perchè altrimenti che cosa significherebbe la messa in coltura di un paese nuovo? Questa è un'operazione fondamentale nei paesi di colonizzazione, e colà la boscaglia abbonda. D'onde dunque trarranno i denari? Dai guadagni dei primi anni no, perchè nei primi anni non vi saranno avanzi, e, siccome anche nei primi anni, oltre all'ammortamento del capitale, purtroppo si dovranno pagare dei dividendi agli azionisti, per non screditarsi, sia pure che si paghi loro il 2 o il 3 per cento, non rimarranno certo le centinaia di migliaia di lire, che sono necessarie per la messa in coltura di due o trecento ettare di terreno annue nel primo quinquennio, e di circa 800 ettare annue per il successivo quinquennio. O dovranno emettere obbligazioni in Borsa? Dio ce ne guardi!

Di fronte a questa condizione, sempre secondo il mio modesto parere, non vi è che l'alternativa o dell'insuccesso, o della riduzione della superficie concessa, quando, dopo un certo numero di anni, il capitale sia stato consumato

ed il concessionario abbia sperimentalmente dato a se stesso, ed al Governo concedente, la misura della sua forza. Ma a questa seconda alternativa si oppone il concetto assoluto, aprioristico che informa il tipo di contratto governativo. Se il concessionario non mette in coltura in dieci anni 5000 ettare, deve decadere da tutta la concessione e perdere i capitali che vi ha investiti. L'autorità deve avere ragione contro tutti e contro tutto, anche contro le leggi di natura. O 5000 ettare, o nulla.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. È una facoltà questa; e nella facoltà della rescissione del contratto è compresa la riduzione della concessione.

FRANCHETTI. Domando scusa, ecco il testo del contratto: « Il concessionario si obbliga sotto pena di decadimento dall'intera concessione », ecc. Non è una facoltà del Governo.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ma è sempre nell'interesse d'uno dei contraenti; è evidente questo; non è una legge, è un contratto. Ora la clausola stipulata a favore d'un contraente può essere attenuata da questo contraente stesso, ossia dal Governo, che ha la facoltà di respingere il contratto e che può attenuare questa percezione.

FRANCHETTI. Ma allora, onorevole ministro, giacchè ella, col suo buon senso, vede la necessità di attenuare queste condizioni, stabilisca nel contratto la forma ed il modo delle eventuali diminuzioni di concessioni; vi introduca una clausola in forza della quale, in caso che il concessionario, durante un anno, non abbia adempiuto ai patti dell'art. 3, la concessione debba essere ridotta ad una misura uguale a quella della terra effettivamente messa in coltura dal concessionario (conservando però sempre la forma quadrata per evitare l'accaparramento della sponda del fiume).

Perchè, onorevole ministro, ella sa come vanno le cose a questo mondo; potrebbe anche darsi che l'eccessiva severità fosse motivo di eccessiva indulgenza, che potrebbe anche tradursi nel dire al concessionario: avete 5000 ettare, fatene quel che volete, lasciatele pure intatte. E così quelle terre sarebbero tolte ad altri meglio atti a porle in valore; sarebbe consacrata da provvedimento governativo la improduttività della Colonia, e l'insuccesso dei primi concessionari, dovuto all'errore del Go-

verno forse più che alla incapacità loro, screditerebbe la Colonia e scoraggerebbe per lunghi anni chiunque dal chiedervi concessioni. Nè i concessionari possono rifiutare questa modificazione, perchè i contratti, fuori di quello di Carpenetti, non sono firmati e quindi il ministro può imporre questa condizione, che è in sostanza un miglioramento al contratto e non potrebbe perciò il concessionario rifiutarla, anche se questo concessionario, ciò che io escludo, desiderasse in mala fede il mantenimento di questa clausola, per poi esigere dal Governo una indulgenza eccessiva, quando si trattasse di applicarla.

Io, lo ripeto, non escludo affatto le concessioni di 5000 ettare, purchè fatte con ditte che dedichino all'impresa il considerevole capitale ch'essa richiede e siano atte ad organizzare il personale all'uopo necessario. Ma sono di parere che ben poche ditte in simili condizioni si presenteranno a chiedere concessioni, se pure alcuna ve ne sarà. E, per questo motivo, vorrei che anche nella Goscia fosse aperta la via ad un altro tipo di concessionari più facile a trovarsi, e di cui non vi farò una descrizione immaginaria, ma reale, per averlo visto all'opera.

Nella vicinanza di Tanga, Africa germanica, ebbi occasione di visitare una tenuta di 800 ettare, che era stata comprata per 80,000 lire da un italiano di Napoli, un certo Gastaldi, uomo che era arrivato nella Colonia dieci o dodici anni fa come operaio meccanico nelle officine della ferrovia, che ivi si stava costruendo. Era un uomo molto intelligente, molto scaltro, pieno di tatto; s'ingegnò prima facendo il meccanico salariato, poi col commercio dei generi alimentari; quindi, prendendo delle piccole imprese di costruzione, arrivò a formarsi un piccolo capitale, col quale si fece fabbricare la prima casa in muratura a Tanga, che affittò a buonissime condizioni, e presentandosi l'occasione della vendita di questa tenuta, vendita nella quale entrava il Governo, ed egli si era fatto ben volere dal personale governativo, ottenne di poterla comprare a credito.

Ho trovato quest'uomo in una casa costruita ad uso indigeno nella sua proprietà con la moglie. Da quella casa dirigeva la sua piantagione. Quando l'avea comperata, c'era già qualche migliaio di piante di cocco e qualche pianta di *manihot*, di caucciù, ed egli vi aveva

aggiunto, in un anno, varie migliaia di piante dello stesso *manihot* e s'ingegnava con la vendita del latte delle sue vacche, con la produzione di generi alimentari di consumo degli indigeni, che l'anno precedente, essendovi carestia, aveva potuto vendere ad alto prezzo, sempre dirigendo il lavoro personalmente.

Tutto fa ritenere che fra 4 o 5 anni avrà pagato la sua proprietà e dal nulla verrà a possedere una fortuna di 400 o 500 mila lire.

E, se a questo risultato egli giunge, io lo raccomando per una croce di cavaliere del lavoro (*commenti, si ride*) che sarà altamente meritata, e sarà anche utile, perchè richiamerà l'attenzione dei nostri concessionari su questo tipo che è quello che meglio si adatta alle condizioni economiche, alle attitudini del nostro popolo.

Invero, quell'uomo aveva sviluppato tutte le qualità essenziali delle nostre classi medie, la parsimonia, il tatto, l'adattamento, ma soprattutto la tenacia, la pazienza ed il lavoro assiduo, la diligenza continua di tutti i momenti. Queste sono le vere qualità fondamentali, credete a me, che fanno riuscire il piantatore piccolo o medio; qualità naturalmente che, con un personale salariato in una grande azienda, devono essere sostituite da molti danari per salari e da una sapiente organizzazione.

E, se volete un'altra prova che questo è il tipo più adattato, e che ad ogni modo il Governo non deve persistere nell'escluderlo dalla Goscia, vi dirò che sull'Uebi Scebeli, vicino a Brava, in un posto dove non è stata imposta la draconiana generosità del Governo, un certo Bricchi (associato ad un certo Zona) uomo analogo al Gastaldi, e che ha fatto già nell'Africa germanica una relativa fortuna ed ivi ha imparato a conoscere le colture atte alla nostra Colonia, ha chiesto e ottenuto 800 ettare: se ne avesse chieste 5000, gliiele avrebbero date, come ad un altro a cui le hanno date sull'Uebi Scebeli ...

TITTONI, *ministro degli esteri*. Non è stato dato niente; questo per la verità dei fatti.

FRANCHETTI. Grazie, piglio buon augurio da questa interruzione dell'onorevole ministro e spero che questa concessione, cui alludevo, sarà ridotta a misura più ragionevole, salvo ad estenderla il giorno in cui il concessionario

dimostrasse col fatto di essere atto a mettere in valore una estensione maggiore.

Dunque questo Bricchi ha chiesto 800 ettare appunto perchè egli, che conosce la colonia tedesca, sa la misura delle proprie forze. Egli dispone di un capitale pronto di 200 mila lire e potrebbe disporre di altro danaro se volesse. Ha chiesto solo 800 ettare, le ha ottenute e credo che questo concessionario sia una buona fortuna per la Colonia, perchè così abbiamo la garanzia che almeno uno riuscirà e terrà alto il credito dell'agricoltura nella nostra Colonia, e creerà un tipo di azienda che potrà facilmente essere imitato.

Peraltro, se il Governo insisterà nel volere imporre nella Goscia il tipo esclusivo delle concessioni di cinquemila ettare, e manterrà immutato il contratto che ho citato, la conseguenza inevitabile sarà l'introduzione nella Colonia, del latifondo, che deploriamo tanto in Italia.

Quando io dico latifondo, tratto meglio che non meriti il tipo di azienda agraria che si introdurrà nella nostra Colonia, perchè il latifondo italiano, per quanto male se ne sia detto, ha un valore, è un organismo sapiente, è il risultato di una esperienza di due millenni ed è una organizzazione profondamente studiata, e che ha per risultato la massima quantità di prodotto lordo. Nella Colonia, ove mancano questi precedenti, avremo solamente l'agricoltura barbara, il terreno abbandonato a se stesso oppure sub-concesso ad indigeni, finchè lo svolgimento economico della Colonia ne aumenti il prezzo e invogli i compratori.

Ho udito parlare, per quelle concessioni, di coltura estensiva a base di pascolo. La coltura estensiva sarebbe contraria all'interesse della Colonia e contraria ai patti del contratto. Ma per di più è impossibile.

Dove si potrà esercitare questo pascolo? Non certo nelle parti che con pochi preparativi si possono dedicare alla coltura. Forse nella boscaglia? Ma nella boscaglia, durante le piogge, c'è la mosca tze-tze, che ammazza le bestie, ed il giorno che avrete divelto il bosco, il costo del disboscamento sarà stato tale, che non potrete ottenere un frutto sufficiente dal capitale che avrete impiegato, ricorrendo alla pastorizia. Nella boscaglia di Goscia c'è la mosca tze-tze e ve lo proverò con un aneddoto, che

ha maggior valore di qualunque ricerca scientifica.

Il residente di Goscia mi raccontava che, avendo le tribù, che in quelle vicinanze esercitano la pastorizia in vari spazi liberi di bosaglia, minacciato di farsi la guerra tra loro per qualche futile motivo, egli aveva detto ai loro capi: Badate, io non condurrò gli ascari per imporvi la pace, ma, siccome io so che in tutta questa regione, sul Giuba, vi è solamente un punto dove potete abbeverare il bestiame senza pericolo della mosca tze-tze, quando porterete il vostro bestiame a bere in quel punto, io vi farò trovare degli ascari in una barca, che vi ammazzeranno le bestie a fucilate.

Naturalmente il residente sapeva che non avrebbe avuto bisogno di eseguire questa sua minaccia. E difatti questi capi compresero così bene che divennero tanti agnellini.

Sono ormai arrivato alla conclusione del mio lungo, troppo lungo discorso, e mi affretto a finire. E finisco con una calda raccomandazione all'onorevole ministro. Fino ad oggi noi siamo andati nelle nostre colonie senza piano prestabilito, ed i risultati non sono stati molto soddisfacenti.

Per mettere in valore una Colonia non basta spendere denari per conquistarla ed occuparla, occorre un piano organico di svolgimento politico e amministrativo e soprattutto economico.

Non tutti sono capaci di farlo; ma, ella onorevole ministro, lo può fare: ha l'ingegno, ha l'abitudine di guardare le questioni dal punto di vista largo ed elevato, ha l'inestimabile vantaggio di essere agricoltore competente, e quindi è in grado di apprezzare il valore dal lato tecnico della questione.

Accolga il mio consiglio: dedichi tutte queste sue singolari qualità a creare, a compilare un programma completo ed organico di messa in valore della nostra Colonia, ed ella sarà benemerito del nostro Paese. Incorrerebbe in una grande responsabilità se, essendo così atto a questo ufficio, ella non l'adempisse e non l'adempisse presto, perchè siamo ora nel momento critico.

E noti: dico questo a lei personalmente, perchè è un lavoro che deve essere fatto personalmente da lei, e non da altri che, pure es-

sendo persone stimatissime, forse non hanno la competenza necessaria per un lavoro simile.

On. ministro, pochi giorni fa tutti gli oratori, ella compreso, sono stati unanimi nel riconoscere le mirabili attitudini colonizzatrici del nostro popolo.

Tutti hanno riconosciuto come gli sforzi e le qualità di questo popolo colonizzatore siano resi inutili per l'Italia, mentre invece sono diretti a profitto di altri paesi, e ciò perchè l'opera sua non è organizzata, coordinata al proprio fine.

Spetta a lei, onor. ministro, dimostrare che le classi dirigenti ed il Governo italiano non sono da meno del popolo e sono capaci di organizzarne, di coordinarne l'opera in modo da renderla proficua a pro della prosperità, della potenza della Patria nostra. (*Approvazioni generali. Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Presentazione di relazioni.

BENEVENTANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BENEVENTANO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge: « Proroga al 1° gennaio 1911 del termine stabilito dall'art. 2 della legge 24 maggio 1903, n. 205, sull'ordinamento della colonia Eritrea, per la promulgazione del Codice della marina mercantile e al 1° gennaio 1910 dei termini stabiliti dagli articoli 13 e 14 della detta legge per la pubblicazione della raccolta degli atti dell'autorità pubblica in vigore in Eritrea. »

PRESIDENTE. Do atto all'on. senatore Beneventano della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

TARDITI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TARDITI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Disposizioni per la leva sui nati del 1889 ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. senatore Tarditi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

BERTETTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTETTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Convenzione con la Società italiana delle ferrovie meridionali per la liquidazione di crediti dello Stato dipendenti dalla cessazione del contratto di esercizio della Rete Adriatica ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. Bertetti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione del disegno di legge n. 88.

DE MARTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO. Tra le sponde opposte del Giuba, fiume dell'Africa misteriosa, dai difficili e pericolosi problemi, un ponte si può costruire, e su quel ponte ci possiamo incontrare l'onorevole Franchetti ed io.

L'accordo, difatti, sorge fra noi spontaneo nell'amicizia e nella stima reciproca, come nel comune convincimento profondo che la colonia del Benadir, fertile e promettente, meriti le cure e i provvedimenti del Governo.

L'onor. Franchetti ha lungamente discusso della questione delle concessioni. Ed è questo il punto sul quale tra l'onor. Franchetti e me si manifesta una divergenza di opinioni, che naturalmente non diminuisce la deferenza che abbiamo l'uno per l'opinione dell'altro.

Ma corre a me l'obbligo in questa discussione di prendere la parola, perchè, al pari dell'onor. Franchetti, mi trovo a far parte del Consiglio coloniale che su quei provvedimenti è stato chiamato, per le facoltà attribuitegli dalla legge, a dar parere: parere che è stato accettato dal ministro degli affari esteri, e dovrà esser reso esecutivo nella Colonia.

L'onor. Franchetti, quando quelle discussioni avvennero, si trovava lontano da Roma, e non stette in seno al Consiglio coloniale a sostenere le sue opinioni; ma il Consiglio coloniale, del quale fanno parte uomini noti per la loro competenza in questa materia, tra i quali cito, per la grande autorità e l'altissimo ufficio occupato nella nostra politica coloniale, l'onorevole Ferdinando Martini, fu unanime nelle sue deliberazioni.

Ora dirò subito qual fu il concetto fondamentale che ci ispirò nell'adottare un sistema

di concessioni, che ci è parso il solo rispondente alle presenti condizioni della Colonia.

Non ho bisogno di dimostrare la grande, generale, difficoltà di spingere i capitali italiani verso imprese lontane; ma che dico imprese lontane! Nell'altro ramo del Parlamento fu proprio il ministro degli affari esteri a dire tutta la cruda verità. Quando da ogni parte gli arrivava l'eco dei lamenti dell'opinione pubblica contro l'inoperosità nostra nelle imprese coloniali più utili, più promettenti, delle quali così largamente si giovano le altre nazioni, non si è forse egli stesso trovato disarmato innanzi alle pretese del capitale italiano, che, pauroso, diffidente, pone sempre a condizione imprescindibile, per uscire fuori dei confini della patria, che lo Stato o con sovvenzioni o con garanzie d'interessi lo assicuri da ogni rischio? E ciò non avviene soltanto per il Benadir, ma anche per il ricco vicino Oriente, per quell'America della quale l'altro giorno ebbi occasione di parlare, dimostrando come le concessioni agricole si presentano sotto i migliori auspicii. È mio fermo convincimento che imprese le quali sieno o direttamente o indirettamente sussidiate dallo Stato, non possano che tornare fallaci, perchè lo Stato, soprattutto in materia di colonizzazione, non può senza suo nocimento e danno delle Colonie divenire agricoltore, come non può divenire nè industriale, nè commerciante.

Se questa era la condizione effettiva delle cose in Italia, certo di essa non poteva non tener conto il Consiglio coloniale, quando si ebbe ad occupare delle concessioni agricole, come non poteva dimenticare gli ammaestramenti del passato.

A voi non è ignoto come una Società concessionaria italiana avesse assunto l'amministrazione della colonia del Benadir, e come essa, con capitali insufficienti, si era tramutata in una semplice agenzia esattoriale per la riscossione dei diritti doganali senza compiere alcuna opera d'interesse agricolo o commerciale. Quella Società cadde, e la colonia del Benadir, per la quale l'Italia pagava già un canone al sultano di Zanzibar, fu da noi riscattata e divenne colonia di nostro diretto dominio.

Questo atto, provvido e oculato del Governo, se merita lode, imponeva però responsabilità

dirette allo Stato per la difesa e la messa in valore della Colonia; nè mi perito di affermare che con quel fatto fu consapevolmente inaugurata una politica che nuovi doveri e nuovi obblighi impone all'Italia.

Fu, poco dopo la dichiarazione della nostra sovranità territoriale, che sorse il progetto di una grande Società per mettere in valore il Benadir, con un capitale di venti milioni, contratto che — e qui il senatore Franchetti può farmi testimonianza se le mie dichiarazioni sieno esatte — insieme coll'onor. Mariotti e lui ebbimo ad esaminare, concordemente reputando che si dovesse in alcuni punti essenziali modificare.

Infatti le clausole che sembrarono allora a noi meno propizie, o più gravose per lo Stato, erano quelle che riflettevano il riacquisto dei terreni, dopo 50 anni, da parte dello Stato, compensando la Società del maggior valore, il monopolio delle opere pubbliche da affidarsi alla Società, finalmente la garanzia degli interessi al 3.75 per cento ai capitali impiegati. Nè basta; la Società, non determinando l'estensione dei terreni da mettere in coltura nè la loro delimitazione, ma riservandosi di fare le richieste secondo il bisogno, impediva con ciò qualsiasi concorrenza o altra libera iniziativa.

Noi fummo perciò perfettamente d'accordo che la zona dei terreni da concedere, gli obblighi e i diritti dell'esercizio della concessione fossero da precisare, e, voi intendete che trattandosi di una Società con un capitale di venti milioni non era il caso di attribuirle cinque o diecimila ettari, ma una estensione corrispondente ad un capitale così ingente.

L'onor. Franchetti non era dunque allora contrario alle grandi concessioni di carattere finanziario; ma la Società svanì non per colpa, come si è voluto far credere, delle proposte che noi facemmo e le quali in fondo erano giuste modifiche accettabili anche dal contraente: ma svanì per la ragione fondamentale a cui ho alluso, e cioè per la diffidenza del capitale, il timore delle lontane imprese, il poco ardimento, e, sopra ogni altra ragione, la condizione difficile in quel momento del mercato finanziario in Italia.

Si presentarono allora, o poco dopo, al Governo molte domande di privati cittadini che richiedevano concessioni agricole nella Goscia,

la sola parte pacifica della colonia del Benadir dove si potessero allora tentare aziende di colonizzazione, e dove una zona di 50,000 ettari si offriva, libera da diritti e proprietà indigene, alla coltivazione. Alcune di queste domande erano garantite da persone che davano affidamenti seri e per la potenzialità finanziaria e per la conoscenza tecnica, come ad esempio il Bastogi, il Crespi, il Florio ed altri. Il carattere però principale di quelle domande di concessione non era quello di persone che volessero costituire singolarmente dei piccoli poderi con gestione propria e diretta, ma di persone che intendevano promuovere la coltura a scopo agricolo-industriale del cotone e del caucciù; erano insomma capitalisti che volevano sfruttare industrialmente la Colonia, e non quei piccoli agricoltori, ai quali l'onor. Franchetti con tanto amore ha fatto cenno. Domando: poteva il Governo e potevamo noi, richiesti di parere, respingere tutte queste domande e allontanare quel capitale che in quel momento, sotto una forma qualsiasi, pure si presentava e faceva richiesta di concessioni nel Benadir? Rifiutarle, per correr dietro a concessionari, non esistenti? A me sembrò, ed è sembrato ai miei colleghi, che il concetto più giusto da seguire fosse quello di raggrupparli in modo da costituire delle Società che offrissero garanzie finanziarie sufficienti. Parve a noi di poter con quel metodo, profittare subito del favorevole movimento del capitale verso il Benadir, non lasciarlo svanire andando in cerca di ideali sistemi di concessioni di diversa natura, e cercare soprattutto di sostituire ai pericoli e alle incertezze delle forze individuali, garanzie e responsabilità collettive. E notate bene che quando si parla del Benadir si parla di un paese dove non c'è che la nuda terra; non centri abitati, non porti, non strade, non opere pubbliche.

Quale, vi domando, sarebbe stata la sorte riservata ad un colono, il prediletto colono dell'onorevole Franchetti (pur ammesso che si trovino in Italia di questi coloni che avendo un podere di 50 o 60 mila lire vendano le proprie terre, lascino il certo dell'oggi per l'incerto del domani per recarsi in paesi a loro ignoti, lontanissimi) che avesse acquistato una concessione di 500 ettari, quando o per una siccità o per la morte del bestiame tutto il suo

avere in un solo anno si fosse delegato? Non è proprio l'esempio del Carpanetti, citato dal Franchetti, a dimostrarlo? del Carpanetti che, con capitali ben maggiori, ha esaurito in un anno i suoi mezzi finanziari? Il colono ideale sarebbe ritornato in patria più povero che non ne fosse partito ed invano avrebbe cercato allora l'avito potere!

Ma il Consiglio coloniale non intese di adottare un sistema di concessione unico ed unicamente applicabile a tutto il Benadir, ma solo di prendere i provvedimenti che le circostanze di tempo e di luogo consigliavano per i 50 mila ettari, disponibili nella sola Goscia, che si prevedeva si potessero dissodare, in modo da attrarre colà una corrente favorevole di capitalisti. Di qui le 10 concessioni di 5000 ettari. Ora bisogna, lo ripeto, tener conto di tutti i precedenti a cui ho alluso.

L'opera del Governo non è un'opera filosofica, ideale; non si svolge immaginando un tipo di concessione e dicendo: questo tipo deve prevalere. L'opera savia e previdente del Governo è l'opera che si manifesta storicamente, secondo il succedersi degli avvenimenti e si svolge per ragioni di tempo, di condizioni, di cose e di persone; e ciò non solo nei riguardi della lontana Colonia, ma anche delle condizioni economiche e finanziarie in Italia, cioè nei rapporti fra la madre patria e la sua colonia. E il primo problema da risolvere era appunto quello della natura delle concessioni, che forma l'argomento delle acerbe critiche dell'onorevole amico Franchetti, cioè l'estensione loro e il capitale necessario. Questi sono i due punti veri, cardinali della questione che si dibatte.

Innanzitutto il tipo adottato dei 5 mila ettari, solo, lo ripeto, per la Goscia, determina gli obblighi del concessionario per la successiva coltivazione a zone di tutta l'estensione coltivabile, che da 200 ettari nei primi due anni si estende fino a mettere in un decennio in valore tutta la concessione dei 5000 ettari.

E qui sorge la questione, se le concessioni sieno troppo vaste e se il capitale sia sufficiente. E innanzitutto, forse i colleghi non sanno che della Goscia non esiste, neanche oggi, una mappa esatta per la quale si sappia quale sia l'estensione coltivabile, quale la natura dei terreni, quale la parte boschiva, quale la parte

che non si può coltivare affatto, dove e in che misura sieno proprietà d'indigeni. Quindi era difficile anche di determinare quale era la parte che effettivamente si poteva dare al lavoro, mentre se si fosse voluto far procedere quello studio, anche seguendo il concetto delle concessioni di 500 ettari, e formare quei quadrati geometrici cui tanto tiene l'onore. Franchetti, dichiarando esattamente tanto terreno è coltivabile, tanto è boschivo, tanto è paludoso, si sarebbe dovuto aspettare prima di dare le concessioni, un tempo incalcolabile con le note lungaggini e formalità burocratiche, che nella Colonia assumono proporzioni fantastiche.

E in questo modo, come ebbe a dire lo stesso Franchetti, non si sarebbe certo ottenuto quell'intento nel quale pur siamo perfettamente d'accordo l'onore. Franchetti e io: cioè che conviene senza remore inutili mettere in valore la parte della Colonia che maggiormente si presta al lavoro agricolo.

Si parla dell'estensione delle concessioni e l'onore. Franchetti si meraviglia e dice: ma con proprietà così estese e con l'obbligo di coltivarle solo ad appezzamenti successivi e in lunghissimo tempo, voi non arriverete a mettere in valore una gran parte del perimetro della concessione o creerete il latifondo. Ora ella, onore. Franchetti, m'insegna che per il cotone è necessaria una lunga rotazione di coltura che richiede quindi una vasta estensione di terreno. E difatti, la parte coltivata deve riposare, mi pare per tre anni...

FRANCHETTI. Ci sono altre colture proficue per due anni.

DE MARTINO. Certamente, ma ciò non toglie che la coltura del cotone si debba svolgere in una larga superficie, se pure è interesse del concessionario di completarla con altre colture.

L'altra obiezione fatta riguarda il capitale iniziale. Questo capitale è di 300,000 lire, ma non è richiesto che per dimostrare la potenzialità finanziaria del richiedente la concessione; l'obbligo effettivo è di spendere mezzo milione in un decennio per la messa in valore dei 5000 ettari. Ma anche quest'obbligo deve essere inteso nel suo vero senso largo e cioè come un *minimum*, perchè, se i primi 200 ettari cominceranno a produrre, e si vedrà fin dall'inizio che la concessione è effettivamente redditizia, l'interesse stesso del concessionario lo

indurrà ad aumentare il suo capitale e mettere in coltura il resto della concessione. Il dilemma è chiaro: o le colture non rendono, ed allora è una triste sorte che attende tanto l'uno come l'altro sistema di concessioni; o le prime colture cominciano ad essere produttive e non sarà certamente la mancanza di capitale quella che si farà sentire. Giacchè, prima di tutto, il mezzo milione sarà speso in un tempo minore, e poi perchè lo stesso concessionario avrà interesse a non aspettare il decimo anno per lavorare una terra che frutta un alto interesse al capitale, oppure altri avranno interesse di unirsi a lui per promuovere la coltura in tutta l'estensione della concessione.

Nè meno importante si presentava al Consiglio coloniale un'altra eventualità. Se si fossero volute preferire le piccole concessioni, evidentemente i richiedenti avrebbero domandato i migliori appezzamenti di terra, e nessuna garanzia si sarebbe avuta appunto per la messa in valore degli appezzamenti meno buoni. Invece, col sistema adottato il concessionario è obbligato, tanto per la parte che subito gli può rendere un frutto, quanto per quella che meno fertile potrà dargli un frutto più tardi; mentre, se si fossero date piccole concessioni, nessuno avrebbe richiesta quella parte boschiva, o paludosa dove il lavoro sarebbe stato nei primi tempi a pura perdita, e tutte le domande di concessione si sarebbero concentrate verso le zone più facilmente e più prontamente utilizzabili.

E concludo, per la parte delle concessioni, che il sistema adottato per la Goscia era il solo che avesse possibilità di successo; che offrisse al capitale speranze di guadagni adeguati al rischio; che, con una estensione sufficiente, potesse coi futuri guadagni coprire le spese ingenti di macchinario, edifici, viabilità, irrigazione; che potesse assicurare, con la prima messa in valore, il successivo sviluppo agrario, attraendo nelle concessioni nuovi capitali, nuovi fondi; che con la organizzazione sociale e collettiva, potesse far fronte a quelle alee e a quelle eventualità che mal si potrebbero singolarmente superare; che rispondesse infine allo stato di fatto, poichè la piccola concessione affidata al piccolo borghese italiano, il podere governato con aziende personali, è lontano desiderio, non realtà.

Ad ogni modo, nessuna forma di concessione si esclude per l'avvenire. E concordo interamente con l'onorevole Franchetti che nessun sistema assoluto, nessun sistema aprioristico sia da adottare, ma si provveda caso per caso, secondo le condizioni di tempo e di luogo.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Permetta onor. De Martino una breve interruzione. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto, e prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. L'onor. De Martino ha facoltà di continuare il suo discorso; lo pregherei però, stante l'ora tarda, di concludere.

DE MARTINO. Io sono agli ordini del Senato; sono anche pronto a rinunciare alla parola.

PRESIDENTE. Parli pure.

DE MARTINO. Visto che il mio collega Franchetti ha portato delle critiche, cortesi critiche, ad un provvedimento preso dal Consiglio coloniale, di cui ambedue facciamo parte, credo di dover rispondere alle critiche che egli ha mosso...

FRANCHETTI. Non ho nominato il Consiglio coloniale; faccio osservare che non vi ho nemmeno alluso.

DE MARTINO. Criticandone e condannandone le deliberazioni, ella vi ha alluso più che nominandolo.

Verrò subito al punto che più specialmente sta a cuore all'onor. Franchetti, cioè al tipo di concessione che egli propone e che crede il migliore per la colonia del Benadir, cioè la concessione data a persone che siano...

FRANCHETTI. Io non ho proposto nessun tipo di concessione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Franchetti di non interrompere.

FRANCHETTI. Io ho fatto una semplice previsione.

DE MARTINO. Potrò dire almeno che è suo desiderio, desiderio che non intendo di condannare, che la concessione di 500 ettari sia

data a persona la quale attenda direttamente al suo appezzamento di terra, senza un organismo finanziario, che sia infine il buon borghese che abbia il suo podere e lo coltivi direttamente con la mano d'opera indigena, citando ad esempio il felice esito avuto da un nostro compatriota nell'Africa orientale tedesca. Ma quell'esempio, ed altri ancora che potrei ricordare non si possono elevare a sistema e non si potrebbero effettivamente attuare nella colonia del Benadir dove mancano tutte le condizioni generali, e di opere pubbliche, e di vita e di centri abitati, nei quali il tipo podere potrebbe avere il suo espletamento. Non nego, però, che quando le condizioni della Colonia sviluppate e progredite siano tali da renderlo possibile, e quando si trovino in Italia delle famiglie, le quali acquistino una fiducia, che certo oggi giustificata non sarebbe, vendendo i loro poderi per andare a trapiantarsi nel Benadir, allora forse e soltanto allora quel tipo si potrà attuare.

Sopra un punto sono poi d'accordo con l'onorevole Franchetti, e desidero rivolgere in proposito speciale preghiera al ministro. È necessario venire all'accertamento delle proprietà demaniali nella colonia del Benadir; è necessario determinare quali zone demaniali si possono dare alla coltura; quali le proprietà e quali i diritti degli indigeni; ma non credo che questo si possa fare con un catasto generale, sia pure con metodo sommario, e convenga invece, singolarmente, a seconda se ne presenti l'opportunità, procedere alla delimitazione delle zone o anche delle contrade da mettere a coltura.

Credo poi necessario, e l'ha detto pure l'onorevole Franchetti, che si stabilisca un ufficio agrario, che possa dare ai nostri coloni della Goscia indirizzi e indicazioni scientifico-pratiche. A quest'effetto ricordo al ministro che l'Istituto coloniale italiano ha fatto una proposta che a quella si collega, in nome della Commissione scientifica, presieduta dall'illustre prof. Pirotta, perchè sia mandata, nella Goscia una missione, che faccia gli studi necessari sulla coltura e la natura dei terreni per gli scopi agricoli e studi nel sottosuolo le eventuali utilizzazioni minerarie; in massima il ministro ha accettato la proposta e m'auguro che essa possa avere pronta attuazione.

Sopra un altro argomento richiamo l'attenzione del ministro, ed è sulla sicurezza nella Goscia.

La sicurezza oggi in quella regione non è tale da poter garantire il libero lavoro dei nostri coloni e se questa, al mese di novembre, effettuate le concessioni, non sarà migliorata, nessuna causa sarà più gravida di conseguenze dannose, poichè qualora i concessionari non potessero liberamente e facilmente accudire al lavoro delle colture, il discredito per la Colonia sarebbe irrimediabile! E sulle concessioni ho finito.

Vorrei ora fare alcune considerazioni, se il Senato me lo concede, sull'indirizzo generale della colonia del Benadir. Premetto che su alcuni punti, che per altri e non per me possono esser ragione di divergenza, sono in perfetto accordo con l'onorevole ministro.

Accetto anzitutto il programma per lo sviluppo economico delle Colonie che dal ministro Tittoni è stato svolto alla Camera nella seduta del 13 febbraio 1908, programma che, a parer mio, forma la *Carta* costitutiva di quella Colonia, come sono d'accordo con lui sulla questione dell'ordinamento da darsi al Benadir.

Rispondendo all'interrogazione dell'onorevole Chiesa, il ministro degli esteri ha esplicitamente dichiarato che il Governo della Colonia deve essere civile e non militare. Difatti egli così si espresse: « che cosa io voglio: Governo civile o Governo militare? Ma la risposta non può essere che quella della legge e cioè il Governo civile. Già innanzi al Senato ed alla Camera io affermai la necessità del Governo civile con quei poteri e quella supremazia che la legge ha ad esso attribuito. È perciò che io mi rifiutai di consentire al Comando militare l'autonomia e la gestione dei fondi che sarebbero state contrarie alla legge ».

E quelle parole il ministro ha confermate, rispondendo all'onorevole Trapanese in modo categorico: « è mio fermo intendimento di dare un indirizzo civile e pacifico alla Colonia ».

Ed anche in ciò convengo pienamente con lui: credo che un Governo militare nella Colonia sarebbe altamente dannoso, perchè darebbe a credere che si vogliano iniziare imprese guerresche che il paese certamente non vedrebbe con simpatia; e che, essendo superiori alle utilità conseguibili, non sarebbero giustificate. Le

condizioni della colonia del Benadir richiedono una polizia militare più che una vera organizzazione militare, poichè la zona nella quale dev' essere garantito uno stato di cose pacifico per lo sviluppo agricolo non è occupata da popolazioni indigene armate e organizzate per la guerra, come in Abissinia, e le minacce del Mullah e de' suoi correligionari possono essere contenute dalla occupazione e difesa graduale del territorio. Dopo l'esempio inglese, l'errore non potrebbe avere scusa o perdono!

Una sana ed oculata politica, che riesca ad isolare il Mullah tra popolazioni ostili sostenute da una Colonia fortemente organizzata, è la sola consigliabile. Credo che l'ordinamento debba essere civile e non militare, ma non credo perciò che vi debba esser confusione fra le attribuzioni dell'un potere e dell'altro. La legge parla chiaro: la facoltà di ordinare le operazioni militari spetta al governatore della Colonia; dunque è affidato al governatore della Colonia l'indirizzo politico in quanto le operazioni militari hanno finalità politica. Ma l'autorità militare deve avere ampia e completa libertà in tutto lo svolgimento tecnico delle operazioni stesse: in una parola, io credo che il governatore della colonia del Benadir debba essere solo responsabile verso il Governo centrale e che il comandante militare gli debba essere interamente sottoposto, senza che dandosi ed inutili interventi ne abbiano ad intralciare la speciale e tecnica sua gestione. In questo senso il ministro ha dichiarato formalmente alla Camera che egli intendeva il governo fosse civile, che il comando militare non avesse autonomia, che non avesse gestione autonoma di fondi. Io in quelle precise dichiarazioni consento interamente e faccio pieno affidamento che non tarderà ad esser promulgato l'ordinamento militare della Colonia in modo che ogni equivoco e ogni dubbio, se pure sono esistite, abbiano a cessare.

Così stabilite le relazioni tra il governatore civile ed il comandante militare nella Colonia, sorge spontanea la questione che rivolgo al ministro: quale è l'ordinamento civile che egli intende di dare alla colonia del Benadir? Intende egli di mantenere la condizione attuale dei residenti militari? Oppure egli crede di costituire delle vere e proprie zone con funzionari civili? Credo che quest'ultimo partito

sia il migliore, perchè, se nessuno più di me ha fiducia grande nei nostri ufficiali da me conosciuti e giudicati nelle guarnigioni dell'Eritrea dove sono esempio di ogni virtù del soldato, non credo però che essi sieno chiamati, nè dalle loro stesse attribuzioni, che egregiamente adempiono per scopi militari, nè per la preparazione che ad essi manca negli studi agricoli e nelle altre cognizioni speciali, ad assumere funzioni prettamente civili che, affidate ad ufficiali dell'esercito, escludono di fatto quel governo civile che dal ministro è stato dichiarato solo conveniente alla Colonia. Su questo punto quindi io domando: quale è l'ordinamento civile che si vuol dare alla colonia del Benadir, giacchè un ordinamento civile il ministro ha dichiarato di voler dare? Con quali organi? E il personale civile avrà egli un organico, chiaro e preciso, che tuteli i suoi interessi e determini le sue attribuzioni?

E passo, sorvolando, ad un'altra questione. Il ministro ha finito un suo discorso importantissimo alla Camera con un punto di interrogazione. Egli, affermando di voler dare uno svolgimento economico alla colonia del Benadir, ha chiesto: con quali mezzi si potrà esso attuare? Ed io prendo le mosse da questa sua interrogazione per rivolgergli a mia volta alcune domande.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ho detto che questo tema in sede di bilancio avrebbe potuto essere discusso, perchè una questione di mezzi separata dal bilancio non è concepibile. Perciò la prego di rimandare alla discussione del bilancio la trattazione di questo argomento.

DE MARTINO. Non chiedo all'onorevole ministro quali sieno i fondi; ma, poichè egli ha con quella interrogazione implicitamente dichiarato alla Camera che i mezzi sono necessari per lo svolgimento del programma, intendo accennare al grande valore di queste sue dichiarazioni.

Io parlerò con grande schiettezza. Le Colonie che non rendono, sono insieme un onere ed un pericolo: un onere, perchè coi loro bilanci passivi gravano sulla madre patria; un pericolo, perchè le eventualità politiche che possono provocare imprese guerresche non trovano compenso. Le Colonie diventano allora un cattivo affare; mentre la sola ragione che le giustifichi è che sieno un buon affare.

La colonia dell'Eritrea ci insegna! La colonia Eritrea è costato mezzo miliardo al paese e non c'è sviluppo economico che potrà ripagare questa ingente somma, che peserà sempre sulla sua potenzialità economica. Ma altre differenze, che è bene notare, esistono tra le due Colonie. La colonia Eritrea rispetto alla colonia del Benadir si trova in condizioni assai meno propizie per le stesse sue condizioni geografiche, perchè per mettere in valore le zone cotoniere del Barca, del Gasch e Setit, occorre salire con una ferrovia ad un altipiano di 2400 metri per scendere poi al livello del mare. Sono decine di milioni che la ferrovia tra Massaua e la regione tropicale ha costato e costerà, quando sia ultimato il tratto Asmara-Agordat per poter raccogliere, rispetto al grave sacrificio, un compenso.

Altre sono le condizioni del Benadir, tutto pianeggiante e dove le opere pubbliche necessarie sono di pochissima spesa e subito utilizzabili.

Ma v'ha di più: mentre nell'Eritrea la zona tropicale coltivabile a cotone è limitata, l'estensione che nel Benadir meravigliosamente si può coltivare a cotone, caucciù e altre piante tropicali di straordinario rendimento industriale è illimitata.

E non dico questo per diminuire valore alla colonia Eritrea, alla quale certo un lieto avvenire economico e commerciale, per merito appunto di quelle ferrovie, si offrirà, se un giorno saranno fatte: ma per dimostrare, che, se non ricadiamo negli errori commessi in Eritrea, la colonia del Benadir, con opere pubbliche poco onerose, potrà diventare subito fonte di prosperità e di lucro.

A questo proposito, torno a dire: a quale condizione? Il ministro lo ha implicitamente dichiarato: provvedendo ai mezzi finanziari indispensabili alla sua messa in valore. E quale debba essere questa messa in valore il ministro stesso lo ha dichiarato nel programma del 13 febbraio 1908.

Se il Governo, secondo il pensiero del legislatore, dev'essere civile, e il ministro ha svolto un programma appunto di azione civile, come quel programma si potrà attuare se tutto, tutto dico, il bilancio è assorbito dalle spese militari?

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ma ella entra nell'esame anticipato del bilancio!

DE MARTINO. No, io intendo semplicemente di dimostrare la necessità che nelle proposte che l'onorevole ministro degli esteri verrà a farci a novembre, si provveda non soltanto ai mezzi per la difesa e la polizia militare, che più d'ogni altro riconosco necessari, ma si provveda altresì ai mezzi più indispensabili per lo sviluppo economico della Colonia.

Se le somme stanziatè in bilancio non hanno altra erogazione che quelle delle spese militari, in che modo e come, senza aumentare gli stanziamenti, si potrà avere quel governo civile che pur si dichiara di volere? E non sarà una semplice affermazione senza contenuto reale la messa in valore della Colonia, se non si daranno i mezzi atti a conseguire il fine? E non ho altro a dire. (*Vivissime approvazioni*).

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Se io dovessi trattare a fondo i molteplici argomenti cui è stato fatto accenno in questa discussione, il mio discorso prenderebbe proporzioni eccessive. Però mi trovo, in una data abbastanza recente, di aver svolto, circa la nostra politica nella Somalia, tutto un programma che comprende parecchi dei punti oggi trattati. Per gli altri poi, come ho fatto osservare all'onor. De Martino, interrompendolo, la trattazione di essi è così connessa a quella dei mezzi per farvi fronte, che non potrà essere opportuno di discuterne che in sede di bilancio.

Limiterò quindi il mio dire ad alcune considerazioni, sopra i punti più importanti svolti dai due egregi senatori che hanno parlato, l'onorevole De Martino e l'onorevole Franchetti, che con parole molto cortesi a mio riguardo mi hanno rivolto un caldo appello perchè io dedichi tutta la mia attività allo sviluppo della nostra Colonia.

L'onor. Franchetti ha osservato che l'occupazione dell'Uebi Scebeli, della quale si compiace, e per la quale è disposto a votare i fondi occorsi per compierla, se fosse avvenuta prima, avrebbe fatto risparmiare sangue e denari.

Questa osservazione non pare esatta. Veramente, quanto a sangue, molto non ne è stato versato. Si è avverato per questa occupazione quello che io ebbi occasione di dire nel feb-

braio 1908, prima che l'occupazione avesse luogo.

Io allora dicevo: « Non è perciò da escludere che malgrado il carattere graduale e pacifico della occupazione possano avvenire conflitti con conseguenze cruente. Ebbene, se avverranno, bisogna esser pronti a riceverne l'annuncio tranquillamente, poichè non si tratta di un'azione che possa poi trascinare ad ignote avventure o a spese rilevanti, come quelle che hanno dovuto sostenere gli Inglesi per la spedizione contro il Mullah o i Tedeschi nelle guerre contro gli Herrerros, ma si tratta di una operazione militare in una zona limitata che è di assoluta necessità per la vita della nostra Colonia e che avrà carattere pacifico salvo le resistenze isolate che potrà incontrare ».

Questo è il modo col quale questa occupazione si è svolta.

Debbo ricordare che fin da quando si è incominciato a parlare di questa occupazione (e se ne è incominciato a parlare proprio qui in Senato) i competenti fino d'allora parlavano di una spesa che si aggirava intorno ai due milioni, e questa spesa è appunto quella che si è dovuto fare.

Nè sarebbe stata possibile una occupazione innanzi tempo perchè anche coloro che erano più impazienti e che trovavano che, pur consentendo in massima all'occupazione, io ero lento nell'attuare, riconoscevano che vi era una condizione indispensabile da ottenersi prima, cioè la riorganizzazione del corpo degli ascari. Gli ascari si può dire che non esistevano e fin d'allora al Senato oratori competenti prevedevano che fosse necessario per compiere questa organizzazione almeno un periodo di due anni di tempo. Invece l'occupazione è stata fatta solo dopo un anno e mezzo quindi con anticipazione di sei mesi.

Nella discussione che ci fu allora io mi ribellai all'imposizione che si voleva farmi, ma non negai che questa occupazione potesse rendersi necessaria da un momento all'altro e promisi al Senato che l'avrei compiuta. Così è stato fatto.

Sulla questione dell'ordinamento del governo civile della Colonia e sui suoi rapporti con l'autorità militare io ho già avuto occasione di manifestare il mio pensiero, e l'onor. De Martino lo ha ricordato. Egli mi ha domandato se

intendo provvedere all'ordinamento e all'organizzazione del governo civile. Tanto l'ordinamento militare quanto l'ordinamento civile sono allo studio ed io spero che anche questa riforma potrà presto essere attuata. Quanto alla trasformazione dei residenti militari in residenti civili, è evidentemente una riforma alla quale tendiamo, ma non è possibile dire ora quando potremo attuarla, perchè essa graverebbe non poco sul bilancio della Colonia.

L'onorevole Franchetti ha opportunamente raccomandato un'azione pacifica sopra quelle popolazioni cercando di trarre a profitto nostro l'azione religiosa. Ora questo da noi è già stato fatto e contro la propaganda religiosa del Mullah, è stata efficacissima la parola che è giunta dalla Mecca e che ha paralizzato, almeno in parte, l'azione del Mullah a nostro danno.

Una giustissima osservazione è stata fatta circa l'organizzazione dei servizi meteorologici e circa l'organizzazione agraria. Di quest'ultima io ho tanto riconosciuto l'importanza che prossimamente sarà iscritto, per la prima volta, in bilancio uno stanziamento apposito. Anche qui è questione di mezzi. Vi sarebbero molte cose da fare; lo studio e la cura della peste bovina, lo studio della mosca *tsè-tsè*.

A questo proposito, dirò che ho avuto proprio in questi giorni delle relazioni relativamente a studi interessantissimi che si sono fatti dal Governo Britannico. Questo ha trasformato una grande nave a vapore in istituto sperimentale che partendo dal Cairo ha percorso tutto il Nilo, fermandosi tratto tratto per le osservazioni scientifiche sugli insetti nocivi, sulle malattie delle piante, sui morbi che infestano gli indigeni. In questi giorni è stata presentata la relazione che è garanzia della serietà del lavoro scientifico compiuto.

Noi non manchiamo di scienziati valorosissimi. Soltanto bisognerà impinguare un po' il bilancio coloniale poichè attualmente io mi trovo di fronte a gravissime difficoltà nel provvedere ai servizi essenziali della Colonia con i fondi limitati posti a mia disposizione.

Ma di questo ripareremo a novembre.

Il senatore Franchetti ha parlato poi del regime delle acque. Quanto all'Uebi Gofka, io ebbi già occasione di parlarne nel mio discorso del febbraio 1908.

Si credeva dapprima che si trattasse di opera agevole: togliere lo sbarramento mediante il quale i Bimal che si trovano a monte avevano olto l'acqua ai Tuni che si trovano a valle. Ora dopo il viaggio del governatore Carletti al fiume, si è verificato che il letto del Uebi Gofka è alcuni metri più alto del pelo d'acqua dell'Uebi Scebeli. Quindi ripristinare la comunicazione, è opera di non piccola difficoltà e di ingente spesa.

Riguardo alla navigabilità dell'Uebi Scebeli, saranno certamente utili gli studi che desidera il senatore Franchetti, ma ve ne sono altri più urgenti prima di questi, poichè noi non conosciamo dell'Uebi Scebeli, che una piccola parte, tanto che nelle carte, anche più recenti, una notevole parte del suo percorso, è segnato con un semplice tratteggio. Nessuno l'ha mai percorso; alcuni viaggiatori lo hanno attraversato...

FRANCHETTI. Ragione di più per esplorarlo.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Sarà quindi necessaria una spedizione.

Intanto, la questione della navigabilità dei fiumi della Somalia ha formato oggetto dei miei studi e delle mie premure. D'accordo col ministro della marina, si faranno studi di rilievo e di idrografia su tutto il percorso dello Scebeli da Afgoi ai Balli, e proprio in questi giorni è stato concluso un contratto con una Società per la navigazione del Giuba, di cui do al Senato il primo annuncio. (*Approvazioni*). La navigazione del Giuba ha una importanza speciale, perchè avendo dato le concessioni per la coltivazione del cotone di cui si è anche qui parlato, bisognava assicurare il trasporto del prodotto, cosa che presentava grandi difficoltà, come grandissime ne abbiamo in Eritrea, e il problema dei trasporti è uno dei più difficili.

Fortunatamente, nel Benadir possiamo servirci della via di acqua, quantunque sia del parere del senatore Franchetti, che bisognerà pur venire in seguito a lavori portuali e ferroviari; ma, per questo, dovrà scorrere molto tempo, e occorreranno molti denari, e per ora possiamo essere fortunati di avere un trasporto per la via di acqua.

I vapori che percorreranno il Giuba...

FRANCHETTI. Quando lo potranno.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Lo potranno sempre, quando siano vapori di costruzione adatta; e andranno bene come quelli della Compagnia sussidiata dall'Inghilterra, e quindi non vi è dubbio che si possa percorrere il fiume fino alle Cateratte del Von der Decken e, forse, anche al di là. L'essenziale è di assicurare il trasporto dei prodotti delle concessioni; e le merci potranno arrivare a Giumbo e a Chisimaio dove abbiamo ottenuto dall'Inghilterra la concessione a tutti nota. È stato detto dal senatore Franchetti e ripetuto dal senatore De Martino che occorre mettere sollecitamente in valore la Colonia, poichè le Colonie che non sono redditizie, non hanno importanza alcuna ed a queste è meglio rinunciare.

Ora è bene non farsi illusioni; effettivamente, vorrei sapere quali sono le Colonie non solo nostre, ma anche di altri grandi Stati effettivamente redditizie.

Quelle che oggi sono tali per divenire redditizie quanto tempo hanno impiegato, e quanti immensi capitali hanno inghiottito? Ci facciamo illusioni, se speriamo che lo Stato possa ottenere presto qualche cosa dal bilancio del Benadir; prima che questa Colonia divenga redditizia per lo Stato, dovrà assorbire molti e molti capitali e dovrà passare ancora molto tempo. Per ora, è già un buon risultato che le imprese per coltivazione di cotone si presentino con buoni auspicii.

FRANCHETTI. Ma principiamo intanto.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. L'opera colonizzatrice dello Stato è opera a lunga scadenza, si deve sapere che non si lavora per il presente ma per le generazioni future.

È meglio parlar chiaro, e non dare al paese illusioni che poi sarebbero smentite dai fatti.

L'onorevole Franchetti ha dichiarato che non consente con me sulla possibilità della colonizzazione bianca a cagione del clima. Ho avuto già occasione di parlare a lungo della questione, ed ho dichiarato che per il momento neppure io la credo possibile, ma non arrivo al suo pessimismo assoluto di ritenere che a questo in avvenire non si possa giungere.

Egli ha detto che i luoghi sono malarici, che vi sono bonifiche da compiere, e tutto un ambiente da creare, perchè il bianco lavoratore

possa vivere in quelle regioni, e sono d'accordo con lui, ma non lo escludo per l'avvenire.

Osservo poi che le conclusioni sue più pessimiste delle mie non avrebbero dovuto renderlo così decisamente contrario come è stato alle grandi concessioni.

FRANCHETTI. Sono stato contrario alla esclusività.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Su questo punto, credo che siamo in un equivoco.

Le piccole concessioni sarebbero possibili solo quando fosse possibile ai bianchi di installarsi su quelle terre, e quando le condizioni della Colonia e delle colture fossero tali da rendere fruttifero l'impiego di piccoli capitali.

FRANCHETTI. Non ho parlato di piccole concessioni.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda le concessioni di 5 mila ettari il senatore Franchetti è in equivoco quando ritiene che siano state imposte dal Governo, rifiutando concessioni minori; è il contrario, che ho dovuto fare; ho dovuto resistere ad un accaparramento perchè le domande erano per 10, 15, 20 mila ettari. Egli mi rimprovera di aver dato 5000 ettari a chi ne voleva meno, mentre io ho dato 5000 ettari a chi ne voleva 10, 15, 20 mila. Quanto all'opera di concentrazione di coloro che avevano presentato queste domande essa è stata fatta a un solo scopo.

Mi son trovato di fronte a domande presentate o da persone che avevano competenza tecnica agricola ma senza denaro, o da persone che avevano denaro, ma non avevano alcuna competenza in materia agricola.

Il successo dell'impresa, come bene ha detto il senatore Franchetti, è questione di primaria importanza, perchè se quelle concessioni non potranno avere un risultato pratico, scoraggeranno chiunque dal fare nuove domande. Ed è appunto nell'interesse del successo che ho cercato di mettere d'accordo nella stessa concessione uno che avesse il denaro e l'altro che avesse la capacità tecnica. Questo non è stato fatto sotto forma coattiva, ma è stato fatto sotto forma di consiglio amichevole a coloro che hanno domandato concessioni e sono lieto dire che alcuni hanno riconosciuto la giustezza di questa osservazione.

Quanto alle 500,000 lire da spendersi in

dieci anni, che il senatore Franchetti ritiene insufficienti perchè ragguagliano a 100 lire all'ettaro, dico che questo è un minimo. So bene che ci vogliono capitali maggiori, ed è nell'interesse del concessionario d'impiegarli nell'impresa. Avrei potuto su questo punto non dir nulla perchè evidentemente quando si dà una concessione di un terreno, s'intende che il concessionario ha calcolato prima i capitali che deve impiegare, ma ho fissato appunto un minimo, che desse garanzia per la serietà dell'impresa. Nè è da lagnarsi se nei contratti ci sono condizioni che sembrano troppo favorevoli allo Stato. Veramente è la prima volta che sento muovere un simile rimprovero al Governo. Per solito quando si discutono contratti il rimprovero che si fa al Governo è sempre quello che lo Stato non è abbastanza garantito. Ora si è detto, per la prima volta, che lo Stato si è garantito troppo, con patti draconiani.

Della rescissione...

FRANCHETTI. Non è favorevole allo Stato, è dannosa.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Della rescissione lo Stato potrà valersi quando si troverà di fronte a un concessionario del quale risulti assolutamente la cattiva volontà o incapacità a coltivare il fondo, sicchè sia opportuno sostituirlo con altro; ma quando lo Stato si trova di fronte a un concessionario che per un'annata cattiva non ha potuto coltivare tutta la superficie del terreno, è interesse del Governo di non rescindere il contratto, ma di ridurlo, come diceva il Franchetti, permettendo a colui, che ha dimostrato buona volontà e competenza, di coltivare quella parte che i suoi mezzi e la sua capacità consentono.

Con questo mi pare di aver risposto alle principali obiezioni che sono state formulate. Non era mio proposito di esporre qui un programma completo e credo che non sia il momento di far ciò. Il programma che io esposi nel 1908 era evidentemente un programma che doveva subire quelle variazioni che l'esperienza avesse consigliato. Ora è passato un tempo sufficiente perchè alcune parti di esso possano essere corrette, perchè altre possano essere ampliate, perchè a quel programma possano esser fatte aggiunte; ma quali esse sieno e come questo programma debba ulteriormente

svolgersi non è certo in occasione di questo disegno di legge che riguarda la concessione di fondi già spesi, che si possa fare. Sarà in occasione del bilancio che questa discussione ampia, completa dovrà farsi, e prendo impegno verso il Senato di farla. (*Approvazioni*).

BLASERNA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BLASERNA, *relatore*. Signori senatori, le belle e interessanti questioni che si sono dibattute riguardano più l'avvenire che non il passato o il presente, e in questo riguardo mi pare che ciò che ne risulti è che dobbiamo proprio aspettare dall'esperienza l'indicazione dei mezzi migliori per risolverle. Ma il progetto di legge sottoposto al vostro esame e alle vostre deliberazioni riguarda l'operato del Governo in questa questione. Il Governo, in seguito all'eccidio di Lugh, e per eseguire il suo programma che era stato discusso e poco prima accettato dal Parlamento, ha dovuto precipitare il riordinamento del corpo degli ascari, portando a 3500 uomini; ed ha in pari tempo provveduto, senza perder tempo, alla occupazione dell'Uebi Scebeli. Con ciò esso ha dovuto fare in due mesi quanto si era riservato di operare in due anni. Per questa ragione si sono dovute anticipare delle spese alle quali non si era prima pensato. La vostra Commissione di finanze ha esaminato in tutti i suoi particolari l'operato del Governo, e trova che esso non solo ha fatto bene, ma che era suo assoluto dovere di fare come ha fatto. L'eccidio di Lugh avvenne nel mese di agosto, durante le vacanze parlamentari, ed è evidente che il Governo non avrebbe potuto ricorrere subito al Parlamento per ottenere i fondi necessari, onde ovviare ai gravissimi inconvenienti che erano sorti. Esso ha preso sopra di sé la responsabilità di eseguire questi lavori, ed ora chiede la somma di tre milioni, che è necessaria per saldare le spese che furono eseguite.

Noi non possiamo fare altro che lodare il Governo per la sua iniziativa, e vi esortiamo a voler dare voto favorevole al disegno di legge, così come si trova innanzi a voi.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà votato a scrutinio segreto nella prossima seduta.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1908-909:

Senatori votanti	95
Favorevoli	92
Contrari	3

(Il Senato approva).

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 334,542.33 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1907-908 concernenti spese facoltative:

Senatori votanti	95
Favorevoli	85
Contrari	10

(Il Senato approva).

Autorizzazione della maggiore assegnazione di lire 50,000 per le spese occorrenti alla Commissione d'inchiesta sui servizi dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica:

Senatori votanti	95
Favorevoli	83
Contrari	12

(Il Senato approva).

Maggiori e nuove assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1908-1909:

Senatori votanti	95
Favorevoli	87
Contrari	8

(Il Senato approva).

Proroga della facoltà accordata dalla legge 19 luglio 1906, n. 390, sui poteri dei Regi commissari straordinari dei comuni di Ottaiano, Somma, San Giuseppe Vesuviano e San Gennaro di Palma.

Senatori votanti	95
Favorevoli	86
Contrari	9

(Il Senato approva).

Presentazione di disegni di legge.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. A nome del ministro delle finanze ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Sulla tassa di bollo da applicarsi ai titoli o valori esteri.

A nome del ministro della guerra il disegno di legge, pure approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Modificazioni al testo unico delle leggi di ordinamento del Regio esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra. (Stralcio per la cavalleria, l'artiglieria da montagna ed alpini).

A nome del ministro del tesoro il disegno di legge, pure approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Sui depositi in conto corrente presso gli Istituti di emissione.

E finalmente a nome del ministro dei lavori pubblici il disegno di legge, pure esso approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Riscatto di alcune linee ferroviarie concesse all'industria privata.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro degli affari esteri della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì.

ALLE ORE 14.30.

Riunione degli Uffici per l'esame dei seguenti disegni di legge:

Costituzione in comune della frazione di Marcellina (N. 114);

Modificazioni alla legge 12 luglio 1908, n. 444 (N. 116);

Spesa straordinaria per la esecuzione di opere di ampliamento e sistemazione degli stabili demaniali in servizio delle manifatture dei tabacchi (N. 117);

Sul trattamento di pensione al personale di truppa della regia guardia di finanza (N. 118);

Riscatto di alcune linee ferroviarie concesse all'industria privata (N. 120).

ALLE ORE 15 - SEDUTA PUBBLICA.

I. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Assegnazione straordinaria di L. 3,000,000 sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1908-1909, per la sistemazione finanziaria della Somalia Italiana a tutto giugno 1909 (N. 88).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga al 1° gennaio 1911 del termine stabilito dall'art. 2 della legge 24 maggio 1903, n. 205, sull'ordinamento della colonia Eritrea per la promulgazione del Codice della marina mercantile, e al 1° gennaio 1910 dei termini stabiliti dagli articoli 13 e 14 della detta legge per la pubblicazione della raccolta degli atti dell'autorità pubblica in vigore in Eritrea (N. 101);

Provvista di fondi occorrenti per la costruzione di un fabbricato ad uso di caserma delle guardie di città in Cuneo (N. 94).

Per i maestri in soprannumero (N. 62).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa l'8 luglio 1909 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.